

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VENEZIA – CA' FOSCARI
Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali



**LA RISCOPERTA DEL PASSATO RURALE: IL
CASO DELLA NAVIGAZIONE NELL'ALTO SILE**

Relatore: Dott. Francesco VALLERANI

Laureando: Carlo MICHIELETTO
Matricola n. 792926

Anno Accademico 2005-2006

INDICE

Introduzione	1
1. La riscoperta del ruralismo	
1.1 <i>Il Veneto contadino: dall'antichità fino ai filò</i>	5
1.2 <i>L'industrializzazione e la crisi del sistema tradizionale contadino</i>	8
1.3 <i>La tendenza neoruralista: nostalgia di un passato semplice</i>	13
1.4 <i>La celebrazione dell'Alto Sile tra letteratura e pittura</i>	16
2. L'Associazione Cultura e Tradizione Contadina	
2.1 <i>Storia dell'Associazione</i>	23
2.2 <i>Presentazione dell'Associazione</i>	26
2.3 <i>Mietitura e Trebbiatura del Grano</i>	27
2.4 <i>"Memorie sull'Aia e il Futuro"</i>	29
2.5 <i>"Se brusa èa vecia"</i>	30
2.6 <i>Festa della Pannocchia</i>	31
2.7 <i>Visite ed escursioni presso l'Associazione</i>	31
3. La pantana tra storia e arte	
3.1 <i>L'esperienza del seminario universitario a S. Cristina</i>	33
3.2 <i>Le origini della pantana: le fluviatiles naves venete</i>	35
3.3 <i>La navigazione nell'Alto Sile tra Trecento e Novecento</i>	36
3.4 <i>La navigazione "domestica"</i>	38
3.5 <i>Pantana e arte: i dipinti del Ciardi</i>	41
4. Lo studio della pantana dell'Alto Sile	

4.1	<i>L'interesse per le barche tradizionali fluviali</i>	45
4.2	<i>Lo studio della nautica fluviale</i>	48
4.3	<i>Presentazione della pantana</i>	49
4.4	<i>Tecniche costruttive del natante trevigiano</i>	57
4.5	<i>Differenze e analogie tra piccole barche del Sile</i>	62
5.	La valorizzazione della <i>pantana</i> nell'Alto Sile	
5.1	<i>Barche tradizionali da valorizzare</i>	66
5.2	<i>Il progetto dell'Eco-Museo della Civiltà Contadina</i>	68
5.3	<i>Itinerari fluviali</i>	70
	Conclusioni	76
	Bibliografia	77

INTRODUZIONE

Nel mese di aprile del 2005, all'interno del corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, è stato organizzato un laboratorio riguardante la nautica tradizionale presso l'Associazione Cultura e Tradizione Contadina di Santa Cristina di Quinto di Treviso. Di buon grado accolsi la proposta e iniziai questo percorso assieme ad altri quattro colleghi della mia stessa Facoltà. Qui scoprii l'esistenza di una tipica imbarcazione tradizionale dell'Alto Sile, la *pantana*, utilizzata dai contadini rivieraschi per le loro attività quotidiane fino agli anni '60 del secolo scorso. Affiancammo così uno degli ultimi falegnami capace di costruire questo tipo di barca, il quale ci spiegò tutte le fasi per arrivare alla realizzazione del natante. Dopo questa esperienza mi appassionai a questo mezzo di navigazione, come anche alla connessa realtà contadina, alle storie e ai racconti delle persone che ho incontrato in questi luoghi.

La mia tesi di laurea vuole compiere uno studio sul possibile recupero di modi di vita e tecniche materiali dell'antica realtà rurale, prendendo in considerazione nello specifico il caso della *pantana*, un piccolo natante tradizionale dell'Alto Sile costruito interamente in legno. Scomparsa con l'avvento dell'era industriale, fu reintrodotta a partire dagli anni '90 da un artigiano di Quinto, riportata sul fiume e valorizzata dall'Associazione di S. Cristina.

Nel primo capitolo viene ricordato il passato contadino della provincia trevigiana, seguito poi da un processo di industrializzazione, che ha spazzato via tutto ciò che veniva etichettato come "rurale". Il ritorno alla cultura contadina è un bisogno nato negli ultimi anni e venuto alla luce grazie soprattutto al lavoro di volontari, appassionati del luogo e nostalgici, desiderosi di recuperare un passato fortemente trasformato dall'espansione del settore secondario. Ciò significa anche cura e rivalutazione del paesaggio, in questo caso dell'Alto Sile, in particolare

quello tramandato dai testi letterari e dalla tradizione pittorica.

Il secondo capitolo è dedicato all'Associazione che ha il fine di tramandare la cultura contadina del Veneto Centrale: l'obiettivo è quello di creare un museo diffuso che raccolga testimonianze di arti e mestieri del passato rurale locale, facendo conoscere anche le amenità dell'Alto Sile. Qui si inserisce il lavoro di valorizzazione della barca a fondo piatto, costruita da contadini fino a pochi decenni fa e adatta a scivolare anche sui bassi fondali dei *ghèbi* palustri. Vengono qui illustrate la storia dell'Associazione, le attività organizzate nel corso dell'anno e gli scopi futuri.

Nel terzo capitolo emerge il tema centrale del lavoro di tesi, la barca *pantana* dell'Alto Sile, presentata sotto il profilo storico-artistico. Inizialmente vengono brevemente spiegati i motivi che mi hanno spinto a partecipare al seminario universitario svolto nella primavera del 2005 a S. Cristina e a interessarmi alla nautica tradizionale. La barca è analizzata dal punto di vista storico, partendo dalle sue origini, dalle *fluviatiles naves* citate da Tito Livio, fino al Novecento, con la descrizione delle sue funzioni nella vita tradizionale quotidiana. I dipinti della locale scuola pittorica conducono quindi alla sua analisi artistica.

Nel quarto capitolo si parla dapprima del patrimonio italiano della navigazione interna, con imbarcazioni in legno conservatesi dai tempi medievali, e del recente interesse per la cultura anfibia. Avviene quindi lo studio tecnico e dettagliato delle tecniche costruttive e particolarità della *pantana*.

Il progetto consiste nella riutilizzazione di queste barche a scopo turistico, nel contesto fluvio-palustre dell'Alto Sile. Il quinto capitolo è dedicato al progetto di valorizzazione del natante trevigiano, attraverso la divulgazione di un DVD realizzato dall'Associazione, l'incentivazione della navigazione con imbarcazioni tradizionali, l'insegnamento della particolare tecnica propulsiva e delle modalità costruttive. In prospettiva futura, l'istituzione dell'"Eco-Museo della Tradizione Contadina" svolgerà un ruolo importante in un'ottica di riscoperta del passato rurale. In conclusione viene proposto un itinerario nell'Alto Sile, tra luoghi di interesse naturalistico e culturale, e viene suggerito l'impiego di barche tradizionali anche in altri fiumi di origine sorgiva.

1. LA RISCOPERTA DEL RURALISMO

La società veneta ha visto un rapido passaggio, a partire dalla seconda metà del XX secolo, da una società prettamente contadina ad una società che ha compiuto le sue fortune sulle industrie e sulla rendita fondiaria che ha diffuso una vistosa cementificazione del territorio extraurbano. La foga del progresso, che ha portato migliori condizioni di vita, ha quasi fatto irrimediabilmente perdere molteplici abilità, conoscenze e ritualità dell'universo contadino, determinando inoltre un vistoso degrado del paesaggio. Una tendenza positiva è emersa negli anni Settanta e può definirsi come un'evidente attitudine "neorurale": si tratta del recupero della cultura materiale della campagna e di tutto quello che è collegato ad essa. Negli ultimi anni molte associazioni si stanno battendo e impegnando al fine di far riemergere e riscoprire il mondo rurale del passato, che ha contraddistinto la storia regionale veneta e della Marca Trevigiana, plasmandone il territorio. E da tre anni sta proseguendo su questa strada anche l'Associazione Cultura e Tradizione Contadina di Santa Cristina di Quinto di Treviso, desiderosa di trasmettere al pubblico il passato contadino e fluviale, rievocando tradizioni in via di estinzione e ponendo particolare attenzione alla conservazione del territorio. Prima di prendere in considerazione le vicende legate all'Associazione di S. Cristina, mi concentro in questo capitolo sul cambiamento repentino della società veneta, passata da contadina a industriale e sulla crescente sensibilità nei confronti del recente passato rurale, che in parte significa anche maggiore cura verso il paesaggio. L'ultima parte del capitolo viene riservata infatti alle particolarità dell'Alto Sile, in un percorso culturale che si snoda tra citazioni letterarie ed immagini pittoriche.

1.1 *Il Veneto contadino: dall'antichità fino ai filo'*

« In principio era il lavoro contadino: tutto è cominciato da quelle mani rosse e grosse, da quelle schiene piegate, da quelle povere menti eternamente occupate a misurare, a prevedere, a interpretare» [Bernardi, 1987, p. 19].

Il territorio trevigiano, come tutta la Pianura Padana, è da sempre stato una zona geografica dove abbonda la terra ed è particolarmente adatta per la pratica agricola. Per secoli il territorio trevigiano è stato celebrato nei testi letterari per le acque tranquille e pescose, per la terra fertile, per la biodiversità delle campagne, per la molteplicità di piante, frutti, animali¹. Non a caso ai primi del XX secolo è nato il mito della “Marca gioiosa et amorosa” per decantare l’armonia emanata da questi luoghi. Già Polibio (200-120 circa a.C.), celebre storico greco approdato in Italia come ostaggio a Roma nel 168 a.C., percorrendo l’Italia settentrionale e riportandone le particolarità legate al territorio nelle “Storie” [II, 14-15], mise in evidenza la fertilità e l’estensione, ponendo attenzione all’abbondanza di grano, di orzo, di vino, di ghiande all’interno di un paesaggio di pianura ricco di querce² [Galliazzo, 2006]. Dal Cinquecento in poi molti scritti accrescono il mito territoriale della Marca Trevigiana. Marc’Antonio Morosini in un’antologia podestarile del 1539 informa che esistono «molti communi, molte ville, luoghi molto fertili de vini, de biade et di molte altre cose»³. Così anche Ermolao Dolfino nel 1625 ci informa che il territorio è «amplissimo quanto si sa e assai fertile di grani, vini, animali, lane e frutti d’ogni sorte»⁴.

L’Alto Sile, che comprende il settore dalle sorgenti fino alle zone poco a monte della città di Treviso, ha terreni molto vari⁵ e, oltre alle aree di campagna, troviamo dei terreni umidi con molte sorgenti d’acqua fresca. Nel corso del II millennio a.C.⁶, secondo i ritrovamenti di resti archeologici risalenti all’Età del

¹ D. GASPARINI, *La città e la campagna: contadini, patrizi e fattori in età moderna tra Piave e Sile*, in A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI (a cura di), *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 1998.

² Si veda anche: A. MAROTTA, *La felicitas loci della Gallia Cisalpina in Polibio II*, 15, 1-7, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, Classe di Lettere e Filosofia, s. III, 3, 1973, pp. 815-825; P. Pédech, *La géographie des Grecs*, Vendôme 1976; P. TOZZI, *Gli inizi sulla riflessione storiografica sull’Italia settentrionale sulla Roma del II secolo a.C.*, in “Athenaeum”, f.s. 1976, pp. 28-50.

³ D. GASPARINI, *La città e la campagna: contadini, patrizi e fattori in età moderna tra Piave e Sile*, in A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI (a cura di), *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 1998. La citazione è a p. 152.

⁴ Ibidem.

⁵ A Quinto i terreni sono divisi in tre parti: una bassura umida con fontanili e risorgive, un terreno sabbioso-argilloso e poi ghiaioso nella parte settentrionale e un terreno sabbioso-argilloso o argilloso nella parte meridionale [Galliazzo, 1983, p. 11].

⁶ I primi ritrovamenti risalgono al VI millennio a.C.: si tratta di reperti di industria litica recuperati dal Gruppo Archeologico Trevigiano a Le Vallazze presso Morgano [Pavan, 1989].

Bronzo, le popolazioni trovarono le condizioni ottimali lungo il Sile per i loro insediamenti palafitticoli: era una civiltà abituata a vivere lungo fiumi o laghi e i territori lungo il Sile offrivano ottima dimora grazie ai terreni umidi e acquitrinosi, adatti per le palafitte, e le fonti d'acqua fresca e potabile. I palafitticoli del Sile molto probabilmente traevano il sostentamento quotidiano dalla pesca, dalla caccia, dall'allevamento del bestiame e dall'agricoltura. Possiamo ipotizzare che già dall'Età del Bronzo l'agricoltura avrebbe svolto un ruolo importante per quelle genti che popolavano le paludi del Sile [Galliazzo, 1983]. Anche con l'avvento degli antichi Veneti, i Paleoveneti, attorno al 1000 a.C. l'agricoltura avrebbe continuato a essere parte integrante dei mezzi di sostentamento per l'uomo e, verso la metà del I secolo a.C., vennero apportate innovazioni tali da causare cambiamenti al paesaggio dopo le migrazioni delle genti galliche nell'Italia settentrionale. Anche gli scrittori latini nell'ultimo periodo d'indipendenza delle popolazioni venete riferiscono di «come la terra dei Veneti fosse famosa per i suoi vigneti e frutteti e avesse un'organizzazione agricola evoluta e curata» [ibid., p.12].

Nel II secolo a.C., con l'avvento dei Romani, il nuovo assetto territoriale subì un'impronta ben precisa ed ebbe una grande importanza non solo per l'età romana ma fino ai giorni nostri [ibid.]⁷. L'Impero Romano divise il territorio veneto in centuriazioni, seguendo precise regole geometriche, oltre a ridisegnare urbanisticamente molte città venete. All'interno di ogni centuriazione dei piccoli "cardini" e "decumani" minori creavano vari quadrati o rettangoli di terreno chiamati centurie⁸. In queste terre veniva coltivato orzo, miglio, lino e cereali; molta importanza veniva data ai vigneti, ai frutteti e ai terreni da adibire a foraggio. Di importanza primaria era anche l'allevamento del bestiame con la presenza di bovini, caprini, suini, ovini e cavalli. Il fulcro dell'azienda contadina era un "casone" di legno o canne oppure una costruzione in laterizi ed era presente anche la fattoria con galli, galline, pavoni, fagiani e oche. Non mancavano perciò le stalle, i fienili, i pagliai, le legnaie, il letamaio. Dando uno sguardo alla vita agreste in età imperiale, si può osservare che «le strutture della azienda contadina in età romana non erano molto diverse da quella evoluta dell'età contemporanea

⁷ Per un'analisi più accurata e dettagliata consultare V.GALLIAZZO, *L'agricoltura antica nel territorio di Quinto di Treviso: caratteristiche ed ipotesi* in Aa.Vv., *Lungo le rive dell'Alto Sile*, Treviso, Biblioteca Comunale Quinto di Treviso, 1983, pp. 11-16.

⁸ Una centuria normale corrispondeva a circa 50 ettari di terreno [ibid].

ed assomigliano parecchio a quelle che si potevano vedere nel territorio di Quinto mezzo secolo fa» [ibid., p.15].

Ci troviamo quindi di fronte a una società che dai tempi romani fino agli anni Cinquanta del secolo scorso si è basata su uno stile di vita che, con i cambiamenti che il tempo pretendeva, ha fatto della tradizione la sua forza. La società contadina si riferiva sempre a quello che era già stato fatto e tendeva a proteggersi dalle forme di innovazione e trasformazione. E' per questo ricorso alla tradizione che i contadini hanno potuto perpetuare il proprio modello di vita e non rimanere catturati dalla forza attrattiva della città, in un rapporto città-campagna che è sempre corso sui binari della subordinazione della seconda verso la prima . L'organizzazione tradizionale nell'Alto Sile ha sempre fatto perno sul lavoro dei campi e sulla pesca, oltre che ad altre attività come l'allevamento del bestiame e, in maniera secondaria, la caccia [Pitteri, 1984].

Tutto è andato avanti in questo modo per secoli: il lavoro dei campi e le attività sul fiume tenevano impegnati i lavoratori per tutto l'anno e la civiltà dell'aratro era determinata dalle stagioni e dai cicli lunari [Marchi, 1988]. Taglio del frumento e "*batar formento*" a giugno, pigiare l'uva a settembre, arare il campo in autunno, mungere le mucche alla mattina, accudire gli animali della fattoria, lavare i panni sul fiume, filare la seta, andare sulla palude in barca a pescare e raccogliere stame e molto altro [ibid.]: queste erano i lavori che svolgevano uomini, donne e bambini nell'Alto Sile fino a pochi decenni fa [Pitteri, 1984]. La pesca veniva praticata da contadini rivieraschi che apportavano un surplus alla rendita fondiaria e si costruivano piccole imbarcazioni in legno a fondo piatto adatte per entrare nella palude, dove vi trovavano anguille (*bisate*), gamberi, trote, *lamprede*, lucci, tinche. Poi c'erano anche i momenti di svago, di aggregazione, di relax, che bilanciavano le fatiche provocate dai campi e dal fiume: le storie raccontate durante il filò in stalla, i canti improvvisati nel campo, i balli e i giochi della sagra paesana, le gare di nuoto e di tuffi sul fiume [Pavan, 1989]. Immane poi in questo tipo di esistenza i ritmi scanditi dalla religione: dall'appuntamento domenicale in chiesa alle rogazioni all'alba, dalle processioni capeggiate dal parroco alle preghiere del rosario presso il capitello. Un'organizzazione che andò in crisi nel secondo dopoguerra: la secolare tradizione contadina e fluviale venne schiacciata dal peso delle dirompenti innovazioni socio-economiche [Anastasia, Corò, 1996].

1.2 *L'industrializzazione e la crisi del sistema tradizionale contadino*

La crisi della società contadina in terra veneta ha radici lontane. Tutto cominciò dal Settecento: la Repubblica di San Marco vedeva davanti a sé l'imminente tramonto della sua gloriosa storia e l'assetto tradizionale cominciò a vacillare. Intere famiglie immerse nel proprio contado, abituate a faticare ogni giorno per una razione di cibo, a patire l'incubo delle carestie e a fare i conti con le annate dei miseri raccolti e con il "povero" cibo derivato dal fiume, si riversarono nella tanto decantata città, udendo l'eco delle possibilità lavorative (instabili) legate all'attività manifatturiera. In città arrivarono quindi persone desiderosi di allentare il legame con l'amata-odiata terra e l'«accozzaglia della leggera», che riguardava i vagabondi⁹, considerati «perditempo, scappapaesi e fannulloni per scelta» [Bernardi, 1987, p.20]. Il feudalesimo, che poggiò le sue radici in età medievale, scricchiolò sotto il peso di chi fu pronto a lasciare da parte le rendite terriere per approdare in città alla ricerca di un lavoro più redditizio. Qui troviamo il primo colpo inferto alla campagna veneta, che vide sciogliersi come neve al sole «arti praticate per mille e mille anni»¹⁰ [ibid., p. 20].

Due altri pesanti colpi furono successivamente inflitti alla società mezzadrile veneta ed italiana: il primo fu sul finire dell'Ottocento con la prima industrializzazione, quella cioè meccanica, e il secondo, quello più devastante, fu nel secondo dopoguerra con l'automazione. Tra l'Ottocento e il Novecento, dopo che era avvenuta l'unificazione del Paese, l'Italia conosce un periodo di forte instabilità causato dalla crescita della popolazione, dall'inurbamento, dalla nascita dell'industrializzazione e dal ristagno agricolo e comincia l'esodo verso mete estere (Stati Uniti e America meridionale, Europa occidentale, Australia). Le migrazioni continuano nel periodo pre-bellico e, dopo una pausa dettata dalla prima guerra mondiale, riprende nuova linfa l'onda migratoria verso i Paesi occidentali, in particolare in Francia e in Svizzera [Lizza, 2001].

⁹ Vedi J.-C. Schmitt, *La storia dei marginali*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1980; P. Camporesi, *I mestieri degli erranti*, in *Mestieri della terra e delle acque*, "Cultura popolare in Emilia Romagna", Bologna, Federazione delle Casse di Risparmio dell'Emilia e Romagna, 1979, pp. 43-61; G. Sanga, *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti. Studi sulla marginalità storica in memoria di Alberto Menarini*, «La Ricerca Folklorica», 19, 1989.

¹⁰ Caso esemplare nel XVIII secolo fu il decadimento delle attività di tessitura e mercatura nelle comunità pedemontane tra Piave e Brenta, che proseguiva da diciassette secoli, a causa della produzione concorrenziale di uno stabilimento in Inghilterra [Bernardi, 1987].

Con l'arrivo dell'automazione si compì il graduale passaggio della forza umana con quella delle macchine, l'affollamento delle fabbriche a discapito delle campagne, il brulicare delle catene di montaggio e l'esodo verso le Americhe e verso le città [Bernardi, 1987]. Già dopo il primo conflitto mondiale i contadini odono il richiamo delle prime fabbriche, qualcuno preferisce impugnare la chiave inglese al posto della zappa e delle reti da pesca, abbandonando i settori marginali rurali, si intensificano le opere di bonifica e le infrastrutture idroelettriche e cresce l'urbanizzazione¹¹. Dal secondo dopoguerra fino a metà anni Cinquanta le destinazioni preferite per gli italiani sono i Paesi transoceanici (Americhe e Australia). Con la seconda massiccia industrializzazione si creò quel fenomeno che noi comunemente chiamiamo “boom economico”, che esplose in tutta la sua dirompente foga all'inizio degli anni Cinquanta del XX secolo.

Tra il 1953 e il 1963 il Veneto conosce il decennio febbrile del boom economico¹², dove l'uomo, accecato dalle mire progressiste e senza alcuna saggia pianificazione, deturpa il territorio con opere che non tengono conto del paesaggio e della sua qualità ecologica, con capannoni che spuntano in ogni angolo campestre con il diktat delle monoculture intensive, con i fumi delle fabbriche che si confondono con gli odori della campagna. Le strade vedono apparire le prime macchine e viene lasciata da parte e dimenticata l'epoca dell'aratro, dei filò, dei barcarì, delle lavandaie. L'individuo percepisce la voglia di cambiare, di avanzare, di superare la vita dura che offriva il lavoro campestre, palustre e fluviale. La distruzione che portò la guerra significò ripartire da zero, ricostruire dalle macerie: qui troviamo uomini e donne pronti a dare una svolta alla propria esistenza, a cercare condizioni più vantaggiose rispetto agli stenti che offriva la campagna, a mollare tutto per un futuro migliore. Il coraggio, lo spirito d'iniziativa ha permesso agli stessi artigiani dell'era contadina di sfruttare le proprie conoscenze per diventare piccoli o medi imprenditori e artigiani in grado di crescere in alcuni casi fino alle industrie odierne [Bernardi, 1987]. Il movimento migratorio ora è infraregionale, dalle aree di provenienza agricolo-rurale verso i poli industriali¹³ [Lizza, 2001]. Le grandi industrie venete hanno

¹¹ F. VALLERANI, Dal successo economico all'Arcadia urbanizzata: i nuovi paesaggi del Veneto, in G. BALDAN ZENONI-POLITEO, Paesaggio e paesaggi veneti, Milano, Guerini, 1999.

¹² Ibidem.

¹³ In questi anni si apre l'immigrazione interna dalle regioni meridionali verso il Nord industrializzato del Paese, a causa del divario economico tra le due aree della Penisola. Negli anni Cinquanta, oltre a questo fenomeno, avvengono delle sostituzioni di lavoratori agricoli con altri

cominciato a calamitare verso di sé migliaia di contadini, pronti a dare le proprie braccia a Portomarghera, a Valdagno, a Schio¹⁴.

Siamo agli inizi degli anni Cinquanta e nell'arco di una quindicina d'anni avviene la grande trasformazione con «la liquidazione delle mezzadrie, il dilagare della vocazione imprenditoriale e i mille laboratori artigiani e le centinaia di piccole fabbriche all'ombra del campanile di paese» [Bernardi, 1987, p. 25]. La città diventa attraente e stimolante è l'idea di guadagnare salari fissi nell'industria. La famiglia non riesce più a seguire la terra e come conseguenza c'è una grande disponibilità di terra: l'agricoltura si meccanizza e necessita ora di minor manodopera. Dall'azienda contadina non escono solo i giovani ma anche quelli con capacità artigianali. La famiglia contadina era autosufficiente: venendo a mancare le attività all'interno della famiglia (artigianato e tessitura), la possibilità di autosufficienza è minore e la famiglia si rivolge al mercato per avere questi servizi.

A ragione viene identificato come boom economico in quanto fu una trasformazione tremendamente rapida, un cambio di epoca, il disfacimento di una civiltà che parte dall'antichità e matura in epoca romana. Una trasformazione che non ha eguali in tutta la storia dell'umanità e che ancor oggi non cessa di fermarsi con l'avvento delle nuove e sempre più sofisticate tecnologie. Ecco che dilaga la grande stagione delle industrie, che riesce a crescere in poco tempo grazie soprattutto al basso costo della mano d'opera, che promuove un'elevata produttività [Livolsi, 1993]. Le industrie esistenti si ingrandiscono, si creano nuovi capannoni e «fabbriche e fabbrichette spuntavano come funghi nel bosco, dopo la pioggia, e quel fiorire era qualcosa di magico» [Sgorlon, 1995, p. 60]. Si scoprono nuovi settori produttivi come gli elettrodomestici, il petrolio, la plastica e le automobili, che crescono esponenzialmente con l'avvento della casa automobilistica di Torino, la FIAT. Il tramonto della società contadina passa attraverso la crescita delle aziende organizzate su base familiare, flessibili, e pronte a dare vita a uno "stile italiano" [Livolsi, 1993, p. 32]. Il Veneto è stato una delle regioni cardini, assieme all'Emilia Romagna, nella realizzazione di questo improvviso mutamento storico, sociale e culturale: questo nuovo trend

lavoratori in condizioni peggiori. Le aree tipiche di trend si riscontrarono nell'Appennino romagnolo, nella campagna bolognese, nella Maremma e in altre aree toscane. I primi ad abbandonare i propri campi alla ricerca di altri più vantaggiosi furono i contadini sardi tra il 1946 e il 1949 [Lizza, 2001].

¹⁴ A livello nazionale l'economia si sviluppa attorno a grandi città del Nord-Ovest come Milano, Torino e Genova, che fanno affluire schiere di operai dalle campagne e dal Sud del Paese.

geoeconomico viene definito «Terza Italia» [Bagnasco, 1977]. Si parla appunto di “modello veneto” per prendere come esempio lo sviluppo economico dell’imprenditoria diffusa, fatta non di grandi centri; si tratta infatti di una crescita diffusa su tutto il territorio a partire dal basso, dalle famiglie-impresa che sono riuscite a conquistare il mercato nazionale ed estero grazie alla buona qualità e ai bassi prezzi.

Questo processo è scaturito dall’intraprendenza di persone che cercavano il benessere, da persone che sono riuscite a levarsi l’ancora delle consuetudini della terra e del fiume per proiettarsi nell’universo del lavoro di fabbrica e di impresa, da persone pronte a liberare tutte le loro capacità, i loro saperi, i loro ingegni. La cultura contadina pone al centro del suo essere la tradizione: fa riferimento a ciò che è stato già sperimentato e resiste alla tentazione dell’innovazione in quanto ritenuta rischiosa, al contrario della tradizione, che garantisce sicurezza ed è collaudata da secoli. La comunità tradizionali, attraverso il meccanismo della riproduzione semplice, «tendono a perpetuare all’infinito lo stesso ciclo, a mantenere lo stesso consumo stabilito dalla tradizione senza mai discostarsi troppo da un livello considerato buono o accettabile dalla comunità» [Kula-Kochanowicz, 1978, p. 905]. Quando i contadini si sono addentrati nel vicolo dell’innovazione, quando hanno avuto il coraggio di osare, si sono aperti nuovi scenari e il modello veneto è decollato nell’arco di pochi anni, in maniera sorprendente e inaspettata. I futuri imprenditori, oltre agli emigrati di ritorno nel nostro Paese, sono fuoriusciti dalle fila della scuola del filò: nel caldo ambiente prodotto dalla stalla avevano imparato a lavorare il legno e a distinguerne le differenti qualità e usi al fine di costruire gli attrezzi del campo, a intrecciare le erbe per comporre ceste di vimini, a impagliare sedie con le erbe palustri, a costruire le attrezzature per l’allevamento dei colombi. Da questo ambiente sono emerse le diverse attitudini al lavoro [Bernardi, 1987], le quali sono state trasportate nelle future fabbriche e nei laboratori artigiani, capeggiati dalle famiglie che erano abituate a ragionare in termini d’impresa nell’economia contadina. Nel processo di industrializzazione in Veneto la tradizione è stata una solida base d’appoggio per l’innovazione. Fondamentale è stato il ruolo della famiglia, in una struttura sociale che ha fatto del radicamento la sua forza: dalla convivialità, dalla relazione comunitaria, dall’arrangiarsi con le proprie mani, dal senso del limite, dalla continuità della tradizione, dalla laboriosità di «mani che

non sanno star ferme, di pensieri che devono trovare lo sbocco del fare» [ibid., p. 11], tipiche della cultura pratica veneta. A differenza di altre realtà sociali, nella regione della Serenissima il passato è sempre venuto in soccorso del presente, anche se il mutamento improvviso di un'era ha ovviamente inciso sia sulla società, che vede crearsi sempre più piccoli nuclei familiari, che sul paesaggio, modificandolo in alcuni casi irrimediabilmente.

La corsa al benessere e il cambio repentino della società conduce pian piano al declino della religiosità e porta anche al cambiamento del ruolo della donna, soprattutto dopo le rivendicazioni del movimento femminista negli anni Settanta. Dopo una fase di stallo, il processo di cambiamento economico riprende vigore verso la metà degli anni Ottanta, tanto che gli economisti lo definiscono “secondo miracolo economico”. E' il periodo del consumo di massa e prendono avvento nuove forme di reddito e ricchezza non produttiva fondata sull'intermediazione finanziaria, sul risparmio in titoli azionari e altre forme di investimento [Livolsi, 1993]. E' sempre durante gli anni Ottanta che in Veneto è ancora rilevante la produzione manifatturiera e il settore secondario è ancora forte rispetto al terziario, in controtendenza rispetto al calo del settore nel resto d'Italia [Vallerani, 1999]. In Veneto si è passati, perciò, in tempi molto rapidi, da una società rurale a industriale e infine a “neo-industriale”¹⁵ [Anastasia, Corò, 1996, p. 49].

1.3 *La tendenza neoruralista: nostalgia di un passato semplice*

Nei territori dell'Alto Sile uomini e donne lavoravano duramente la terra e a contatto con l'ambiente palustre, la palude, modellata dalle acque del Sile. Nelle zone delle risorgive, dagli anni Trenta hanno inizio le opere di bonifica dell'area: le prime zone di palude ad essere ridimensionate furono quello del Munaron nel 1937. Fu anche comprata una draga nel 1940 e si intervenne fino al *Fontanasso dea Coa Longa*, dove nasce il Sile. I lavori di bonifica terminarono alla fine degli anni Sessanta [Pavan, 1989]. Lo scempio apportato dall'era industriale se da un lato ha reso possibile all'uomo di poter beneficiare di un miglior benessere collettivo, dall'altro ha spezzato l'idea di un rapporto da sempre considerato equilibrato tra uomo e natura. Antichi mestieri e attività culturali di mera

¹⁵ La società “neo-industriale” si distingue dalla società post-industriale per la prevalenza forte del settore secondario rispetto al terziario [Vallerani, 1999].

sussistenza erano condizioni di armonioso vivere con l'ambiente [Vallerani, 1999]: l'uomo aveva stipulato un patto con l'ambiente e usufruiva dei suoi frutti. Negli anni Settanta, dopo due decenni di "amnesia etnografica", albeggiano le prime incoraggianti iniziative per recuperare il patrimonio delle antiche attività legate al mondo tradizionale. Sono questi gli anni dove vengono faticosamente recuperati e catalogati oggetti, edifici, vecchie foto e testimonianze orali al fine di «salvaguardare e tramandare una serie di competenze "minori" necessario alla comprensione dei modi e delle dinamiche che hanno regolato il rapporto tra uomo e ambiente»¹⁶. Sulla scia di questi ferventi rurali, nascono associazioni culturali per la tutela del patrimonio rurale, gruppi che organizzano feste legate al mondo contadino e fluviale e vengono alla luce i primi musei etnografici. Era radicata la volontà di dar respiro alla cultura contadina e fluviale che rischiava di finire nel dimenticatoio se non si interveniva subito.

Affiorava in alcuni autoctoni la nostalgia di un passato semplice, di un legame stretto con la natura, di mestieri che si eclissavano e che venivano sostituiti dalle macchine o che venivano resi inutilizzabili. Alcuni lavori non rientravano più nel nuovo lessico di fine millennio. Che fine hanno fatto i *barcari* del Sile? E gli impagliatori di sedie? E i raccoglitori di canne palustri? La risposta è che ci sono ancora: sono anziani che dedicano il proprio tempo ad attività che un tempo rientravano nella quotidianità. Ma rischiano di essere gli ultimi¹⁷.

E' elevato il rischio di perdere per sempre competenze, maestrie, saperi che andrebbero tramandate alle nuove generazioni. Già dal 1926 con «L'Illustrazione della Marca Trevisana», ribattezzata «L'Illustrazione Veneta» nel settembre del 1927, ha inizio quel movimento localista di forte critica al "macchinismo", di recupero nostalgico del passato, di mestieri sulla via del tramonto, di memorie legate ai conflitti bellici, di ruralità oleografica, di paesaggi da salvaguardare [Vallerani, 2004]. In quegli anni anche il Touring Club nelle sue guide dà risalto alla celebrazione del paesaggio, così come alla fine del XX secolo gli scritti di Giovanni Comisso elogiano la campagna e le sue rusticità abitative:

¹⁶ F. VALLERANI, *Dal Museo della Navigazione Fluviale al riequilibrio territoriale*, in P. G. ZANETTI (a cura di), *I mestieri del fiume. Uomini e mezzi della navigazione*, numero monografico di "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", a. VIII, n.15/16, 1998. La citazione si trova a p. 308.

¹⁷ F. VALLERANI, *Dal Museo della Navigazione Fluviale al riequilibrio territoriale*, in P. G. ZANETTI (a cura di), *I mestieri del fiume. Uomini e mezzi della navigazione*, numero monografico di "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", a. VIII, n.15/16, 1998.

«Tanto è dolce questo comporsi di pendii che persino le case dei contadini appaiono come ville» [Comisso, 1984]. La corrente neorurale cerca di recuperare tradizioni, mestieri, feste, ritualità, sapienzialità, prodotti enogastronomici, lessico, arnesi della tradizione contadina e fluviale, così come caratteri abitativi tipicamente rurali e particolarità paesaggistiche da tutelare. Quello che comunemente da pochi anni viene identificato in antropologia come cultura materiale, cioè come insieme di significati socialmente condivisi ed attribuiti ad oggetti, la parte visibile della cultura di ogni gruppo, quindi i manufatti urbani, le peculiarità paesaggistiche, gli attrezzi della vita quotidiana e delle attività produttive, i mestieri antichi, le manifestazioni folkloriche.

La tendenza della storia era di concentrarsi sulla cultura abiente, di cui noi conosciamo moltissime cose, dalle pinacoteche alle collezioni d'arte, trascurando i lavori umili [Bernardi, 1987], la vita di chi faticava ogni giorno per campare, di chi si rintanava ogni sera nella sua umile dimora, di chi aveva vissuto in prima persona gli orrori della guerra. Solo da pochi anni quindi ci si è occupati degli umili, raccogliendo testimonianze e oggetti: dalla sega utilizzata dal *marangon* alle *nasse* usate dal pescatore, dal falchetto con cui si tagliava il grano al carro trainato dai buoi, dal recupero della terminologia locale al rivalutazione della ritualità stagionale. Solo da poco si è accorti dell'importanza della storia locale, delle proprie radici, del contatto con la campagna e questo viene proposto alle scuole. E la scuola è sicuramente una base solida su cui lavorare e puntare¹⁸. Si tratta sicuramente di tendenze sicuramente incoraggianti per favorire un'educazione culturale e territoriale. Ecco che tornano di moda la visita alla fattoria, al mulino, le dimostrazioni, le ricostruzioni, le esperienze sul campo.

La domanda di “passato” è sempre più cospicua e passa anche attraverso il recupero di antichi edifici rurali, con le tipologie tipiche del portico con l'arco, dell'uso del legno, dei coppi in cotto e delle esposizioni degli attrezzi agricoli, dal giogo dei buoi alle ruote dei carri alle obsolete carriole trasformate in fioriere. La campagna urbanizzata può offrire molteplici occasioni per «riabilitare il passato con le sue peculiarità etnografiche, i suoi profumi, sapori e ritmi quotidiani in grado di garantire una più autentica e soddisfacente qualità della vita» ed «essere

¹⁸ D. GASPARINI, *Di pensier in pensier ... di fosso in fosso. Esperienze di laboratorio etnografico*, in F. CHIAPPINI, V. GALLIAZZO (a cura di), *La terra, il lavoro contadino e l'acqua di fiume*, Scandolara di Zero Branco, Grafica6, 2006.

consapevoli del passato produce un sempre più condiviso capitale simbolico» [Vallerani, 1999, p. 155].

Anche il paesaggio, che ha risentito anch'esso delle noncuranze derivate dal miracolo economico, è parte di queste attenzioni. Un paesaggio da conoscere, che va scoperto, esplorato e vissuto. Ruolo di prim'ordine nella conoscenza di queste realtà territoriali fu la rivista *Quaderni del Sile*, la prima rivista italiana di potamologia, nata con l'intento di far scoprire al lettore il particolare ambiente del fiume di risorgiva e le opportunità che poteva offrire: durò solo sei anni, dal 1978 al 1983, ma riuscì a portare a livello nazionale e internazionale il nome del Sile e i territori limitrofi, riscoprendo il bel paesaggio fluviale ¹⁹. Importante è il lavoro di gruppi e associazioni che dedicano il loro tempo e le loro energie per queste nobili cause. Urge salvare quello che rimane per farlo conoscere alle nuove generazioni.

1.4 *La celebrazione dell'Alto Sile tra letteratura e pittura*

L'alto corso del Sile (fig. 1) è caratteristico per le sue paludi (fig. 2), nel passato presenti in quantità molto maggiore e ora limitate a pochi ettari. La palude fluviale è un biotipo peculiare dell'area del tratto superiore del fiume che si forma grazie al lento fluire del Sile e all'abbondanza di polle sorgive. In questo connubio tra acqua e terra, i margini sono cosparsi da canneti e da formazioni di macchia igrofila a salici. Ambiente affascinante, ha polarizzato a sé vari scrittori.

Renzo Brevedan, nel suo studio sulle opportunità economiche offerte dal bacino del Sile, parlando dell'uso economico delle erbe palustri, informa che «fiancheggiano saltuariamente a dritta e a manca il placido fiume, offrendo al visitatore un magnifico quadro verdeggiante, interrotto soltanto dalla limpidezza e tranquillità della corrente, nel cui specchio sono riflesse le dolci variazioni del cielo» [Brevedan, 1913, p. 86].

Ambiente di singolare bellezza, la palude fluviale racchiude particolarità floristiche e faunistiche di interesse naturalistico, quell' "ambiente primevo" venerato da Ippolito Nievo, capace di offrire alla natura una pregiata biodiversità

¹⁹ F. VALLERANI, *Paesaggi fluviali e recupero ambientale e culturale: il caso del Sile*, in F. CHIAPPINI, V. GALLIAZZO (a cura di), *La terra, il lavoro contadino e l'acqua di fiume*, Scandolara di Zero Branco, Grafica6, 2006.

[Nievo, 1945]. Ma non solo. Racchiude anche storie di vita quotidiana, di mestieri purtroppo sulla via del tramonto, di barche che non scivolano più in quei pochi centimetri d'acqua. Adriano Michieli fornisce una sfumatura antropologica alla visione naturalistica del fiume perciò il visitatore può apprezzare «qualche sparso casolare tra gruppi di pioppi e di salici, delle barche a vela in attesa di qualche pescatore, e sopra gli argini e i terrapieni bestie al pascolo e contadini intenti a sfalciare» [Michieli, 1919, p. 41]. Giuseppe Mazzotti, promotore di un turismo sul territorio trevigiano già dagli anni Trenta del XX secolo, si concentra sulle particolarità della Marca Trevigiana, impartendo al Sile una valenza di pittoresco “antropologico” quando afferma che lungo il suo fluire «il naturale degli abitanti si è venuto formando sullo scorrere delle acque, e perciò risulta bonario, scherzoso e anche un poco stancamente pigro. Secondano la pigrizia i tramonti sul Sile, il lento moto delle erbe nell'acqua e i salici piangenti sui canali» [Mazzotti, 1935, p. 10]. Questa forma di pittoresco per Mazzotti si allarga agli umili lavori quotidiani, dalle lavandaie fino ai pescatori di anguille [Vallerani, 2004].

Il giornalista Guerrino Galli, nel suo resoconto di viaggio del 1932, restò subito catturato dalle sinuose forme e dal silenzio delle paludi dell'Alto Sile, che popolavano le sponde del fiume fino alla metà del XX secolo:

«Da Casacorba a Torreselle, da Sant'Iseppo a Quinto e Morgano, si estendono le paludi del Sile. Ed il viaggiatore solitario vi si perde come in un labirinto vago. Di qua acqua, di là acquitrinio. Solo un sentiero e a sera, all'ultimo sole, non un grido, non una voce né lontana né vicina. Soltanto la nebbia e silenzio e solitudine» [Galli, 1932].

Anche uno dei più famosi scrittori trevigiani, Giuseppe Berto, volle dedicare righe di poesia al Sile e al suo ambiente palustre nel suo più famoso romanzo, *Il cielo è rosso*:

«Molti anni o addirittura secoli aveva impiegato il fiume a trovarsi un passaggio per il mare, perché il terreno da percorrere era piano, e il mare poco più basso della palude. Perciò il corso era venuto fuori pigro, e anzi per un lungo tratto il fiume appena nato conservava un'apparenza di palude, dove si

distinguevano due qualità d'acqua, quella stagnante e coperta di muschio degli acquitrini, e quella limpida e fluente delle polle e dei canali. Proseguendo nella pianura i canali si univano, e assumevano a poco a poco l'aspetto di fiume, benché permanessero alle sponde due larghe strisce paludose con canne ed erbe che davano una nota solitaria e quasi segreta, e sempre malinconica e dolce, mentre durava la visione dei colli e delle catene dei monti non lontano» [Berto, 1947].

Andrea Zanzotto, scrittore trevigiano, in questa poesia tratta da *Verso i Palù* (1990-1993) ci fa apprezzare l'atmosfera incantata del connubio tra acqua e terra:

Nei più nascosti recinti dell'acqua
Il vero ramo arriva protendendosi
Sempre più verde del suo non-arrivare

Proteggi l'astuzia soave dell'erba
Dall'ordine attento delle biade
Delle loro verdissime spade
In cui si taglia e s'intaglia l'estate.

Voi molli onnipresenze
E folla di sorprese
Fittissimamente conversate
Sempre crescenti intese

Mosaici di luce specchiate speculate
Sottrazioni di luci tracimate
Acque immillanti
Per prati e accerchiati incanti

Ardui cammini del verde
Sul filo di infinite insistenze
Un ultimo raggio li perseguita

L'Oasi di Cervara a S. Cristina di Quinto, che si espande per circa 20 ettari, è una delle cinque aree umide²⁰ che sono riuscite a sopravvivere nell'alto corso fluviale alle possenti opere di bonifica cominciate dalla Repubblica di Venezia nel '600 e perpetuatesi fino al secolo scorso²¹. L'imperativo era recuperare terreno in quegli spazi acquitrinosi per lo sviluppo dell'agricoltura, al contrario delle economie antiche che basavano i loro stili di vita sulle paludi.

E' ben noto il passaggio dalle economie palustri alle economie agricole di bonifica:

«Nel mondo antico (e in genere nel mondo preindustriale) vi era un paesaggio pieno di acquitrini, che i moderni si sono sforzati di eliminare. Le paludi, nonostante gli scarsi tentativi di modificare l'assetto idraulico di alcuni territori, erano spesso abitate e sottoposte a modelli particolari di sfruttamento economico. Solo l'interpretazione modernista delle strutture agrarie ha generato nella mentalità corrente l'idea che tutti gli spazi acquitrinosi fossero stati da sempre soggetti ad accaniti lavori di bonifica» [Traina, 1988, p. 16].

L'alto corso del Sile offre anche l'«atmosfera onirica del paesaggio di risorgiva»²², con biotipi particolari come la palude sorgiva, la polla sorgiva²³, il ruscello di risorgiva, la torbiera²⁴ e la lanca fluviale²⁵. Il corso d'acqua inizia il suo percorso di 95 chilometri da Casacorba, frazione del comune di Vedelago (TV) a sud di Albaredo. Anche se l'intervento umano è stato consistente modificandone

²⁰ Le altre aree di palude del Sile sono: la Palude dell'Ex Fornaci di Istrana, la Palude di Morgano, le Buse di Carlesso e la Palude di Canizzano [ARPAV, 2004]. La Palude di Levada era la più ampia del Sile e contava di 250 ettari: fu anch'essa bonificata a partire dal Seicento [Pitteri, 1998].

²¹ E' da precisare che anche prima della repubblica di S. Marco ci sono stati interventi di bonifica da parte delle popolazioni neolitiche pre-romane, della civiltà agricole romane poi seguito da un impaludamento dopo le invasioni dei barbari, durato fino al Cinquecento. Vennero tolte porzioni di terreno alle paludi anche dal Mille con la diffusione dei primi mulini [Pitteri, 1984]. Particolarmente rilevanti furono le bonifiche operate nel Novecento, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, che ridisegnarono il paesaggio del Sile.

²² M. DE FANIS, *Evocazioni letterarie e suggestioni pittoriche*, in A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI (a cura di), *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 1998. La citazione è a p. 312.

²³ Le polle sorgive consistono in pozze di profilo circolare o ellittico profonde fino a due metri, il fondale è privo di vegetazione ed è formato da sabbia che sembra "ribollire" sotto la pressione esercitata da zampilli d'acqua che defluiscono dalla falda alla superficie [Zanetti, 1998].

²⁴ La torbiera consta di una prateria di medio sviluppo che si è «insediata su formazioni torbose conseguenti al naturale imbonimento vegetale di antiche paludi sorgive» [ibid.].

²⁵ La lanca fluviale si forma dall'unione delle acque di risorgiva a quelle palustri [ibid.].

l'antico paesaggio con vasche per l'allevamento ittico, escavazioni di cave per l'utilizzo della ghiaia e rettifiche di tratti fluviali, le risorgive restano una delle aree con i più elevati valori naturalistici e le più apprezzate dai letterati.

Mazzotti ci fa partecipi della sua ammirazione per il Sile, descrivendoci le sue percezioni delle risorgive:

«Ad un certo punto, nel fondo di un fossatello, tra due filari di alberi si vede un po' d'acqua. Non stagnante, ma viva. Più in qua, più in là si vedono brulicare altre polle e presto la natura del suolo si rivela incerta tra la terra e l'acqua. Sono questi le sorgenti del Sile, che inizia il suo percorso tranquillo tra bassi canneti ed erbe palustri. Le sue sorgenti sono state paragonate a quelle del Clitumno, sebbene in realtà siano assai più modeste. Vero è che il piccolo fiume si allarga presto, senza ristagnare, fra rive fra cui si affacciano gruppi di alberi, e si distende anche in laghetti formati talvolta da vecchie cave di ghiaia; ma il suo corso in principio è indeciso, quasi che l'acqua fosse stupita di ritrovarsi alla luce dopo il lungo viaggio sotto la terra» [Mazzotti, 1978].

Ritroviamo ancora una volta le immagini antropiche legate al corso d'acqua anche nell'utilizzo delle sorgenti per le faccende domestiche all'inizio del Novecento:

«Oggi, nel tratto asciutto ed erboso de fossati [...] quelle sorgenti a piè della ripa esteriore forniscono quanto è necessario al paiolo: ragazze vi attingono, presso al mezzogiorno chine con stupende braccia: in altra ora vi accudiscono le brave lavandaie» [Gadda, 1964, p. 196].

Nella pittura l'ambiente della palude fluviale possiamo già scorgerlo in un quadro di uno dei maestri della pittura italiana del Cinquecento, Tintoretto, che nello sfondo di *Fuga in Egitto (1583-1587)* rappresenta l'atto del raccogliere le erbe dalla palude con un uomo molto probabilmente appena uscito da un mulino con un sacco in spalla [Pitteri, 2006].

E' stato sviluppato poi, sempre nella pittura, anche il tema rurale che, in particolare ai primi del Novecento in tutta Europa, si è accostata alle vicissitudini

ruralistiche e ha cristallizzato immagini del pre-moderno che sarebbero state in poco tempo travolte e trasformate. Si tratta di iniziative private, non riconducibili ad una corrente²⁶ [De Fanis, 1998]. E anche l'Alto Sile è stato teatro di dipinti rappresentanti questo minimalismo tematico.

La figura più esponente è sicuramente Guglielmo Ciardi, pittore vedutista veneziano a cavallo tra Ottocento e Novecento. Affascinato dal Sile, trascorse molto tempo nell'alto corso del fiume a Quinto di Treviso, concentrando la sua arte sulle rappresentazioni iconiche del corso d'acqua, che appare sempre in primo piano rispetto alle attività produttive che vi si svolgono. Il rapporto uomo-acqua è riscontrabile nelle tele dove vengono immortalati i contadini presso il fiume nei lavori campestri, negli uomini accovacciati nell'atto del raccogliere erbe palustri e in particolare nei barcaioi nella loro navigazione con l'ausilio della pertica (lo vedremo in maniera più dettagliata nel terzo capitolo). Assieme a Guglielmo ricordiamo anche il figlio Beppe, anch'egli raffigurante scene antropiche fluviali²⁷.

Un elogio del quotidiano si nota anche nei manieristi trevigiani del primo Novecento con le opere di Spingolo, Barbisan, Serena, Cancian, Martini e Bianchi. All'interno del tema della paesaggistica, ci si può «immergere nella spontaneità del gesto quotidiano, assieme a quegli atteggiamenti di sensibilità malinconica legati al recupero delle tradizioni»²⁸. L'universo povero entra quindi nelle forme artistiche della pittura²⁹. Bel luogo fluviale, attraverso l'esaltazione del sublime, e tradizioni umane formano un binomio da tutelare.

Possiamo quindi capire l'importanza naturalistica e antropologica di cui sono intrisi questi luoghi e il sottile equilibrio a cui è posto questo ecosistema.

²⁶ M. DE FANIS, *Evocazioni letterarie e suggestioni pittoriche*, in A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI (a cura di), *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 1998.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem. La citazione è alle pp. 317-318.

²⁹ Per un'analisi più approfondita della pittura legata al Sile consultare tesi di laurea di E. FERRETTO, *Il bel luogo fluviale. Il Sile tra evoluzione del paesaggio e suggestioni pittoriche*, Università Cà Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno accademico 2003-2004.



Fig. 1. Particolare di carta del fiume Sile: l'Alto Sile.



Fig. 2. Scorcio di un *ghèbo* palustre a S. Cristina (foto C. Michieletto).

2. L'ASSOCIAZIONE CULTURA E TRADIZIONE CONTADINA

L'Associazione Cultura e Tradizione Contadina di S. Cristina è attiva da qualche anno nei territori a ridosso del Sile nel Comune di Quinto di Treviso al fine di promuovere iniziative per la valorizzazione del patrimonio etnografico e ambientale locale. E' una delle tante floride realtà che si impegnano nel recupero della cultura materiale. E il primo a credere nell'importanza delle peculiarità locali che connotano l'evoluzione antropica dell'Alto Sile è Giorgio Libralato, attuale Presidente dell'Associazione, da sempre in prima linea per la tutela e promozione del suo territorio con il desiderio di far scoprire le bellezze rinvenibili in questi luoghi, animato da una profonda passione per il mondo contadino e per il contiguo mondo fluviale. In questo capitolo prendo in considerazione le iniziative sostenute da Libralato a partire dagli anni Ottanta, dal ripristino dell'odierna area di palude "Oasi Cervara" fino alla nascita dell'Associazione nel 2003. Un itinerario che si concluderà ai giorni nostri con la presentazione delle attività che sta portando avanti il gruppo di volontari trevigiani.

2.1 Storia dell'Associazione³⁰

Tutto cominciò all'inizio degli anni Ottanta, quando Giorgio Libralato, Assessore all'Ambiente e all'Istruzione del Comune di Quinto di Treviso, decise di creare, grazie alla collaborazione di Nando Chiappini della Biblioteca Comunale, alcuni corsi di formazione per insegnanti delle scuole primarie e medie inferiori al fine di sensibilizzare gli educatori sulle tematiche territoriali e sul deperimento ambientale. Nel territorio di Quinto si notava a vista d'occhio la scomparsa delle paludi lungo il Sile, le quali venivano considerate solo come spazi di bonifica e di asservimento alla trocicultura intensiva, avviando il declino delle percezioni affettive per l'asta fluviale; gli unici palù che rimanevano nel Comune erano quelli dell'Oasi Cervara. Si cercò allora di riappropriarsi della cultura locale ambientale attraverso il mondo della scuola e, con enormi difficoltà, fu possibile trasmettere dei messaggi nell'ambiente scolastico.

Nell'aprile del 1984, Bortolo Salvador, legittimo proprietario di tutta l'Oasi, decise di vendere al Comune l'intera area, che comprendeva ben 25 ettari

³⁰ Intervista a Giorgio Libralato, marzo e maggio 2006.

di terreno. Dopo aver acquistato la zona, Libralato organizzò un gruppo di volontari, tra i quali alcuni giovani della Parrocchia, alcuni amanti dell'ambiente, della pesca e della caccia e pensionati: tutti diedero il proprio contributo e cominciarono a ripulire l'Oasi. La pulizia consisteva nell'estirpare i rovi che imperversavano nell'area verde, vicino alle case e alle rive del fiume, al fine di riportarla a una fruibilità pubblica. Nello stesso anno uscì un libro di Mauro Pitteri "*Segar le acque*", che diede ampia risonanza culturale al settore di paesaggio fluviale qui considerato [Pitteri, 1984].

Nel 1986 fu fondato il Gruppo Ecologico Tiveron, al quale venne data in gestione l'area che si stava ripulendo: il gruppo, eletto un consiglio nominato dai soci, iniziò ad organizzare gite e incontri di educazione permanente. L'idea era quella di valorizzare il territorio rurale lungo le sponde del Sile e quindi il fiume stesso, «riportando in superficie usi e costumi di un lungo passato rurale»³¹. Venne chiesto quindi un appoggio alle istituzioni e l'aiuto arrivò da alcune imprese che lavoravano per il Comune, che diedero dei mezzi per risistemare i sentieri e per fare le fognature. Vennero quindi «costruiti dei ponticelli in legno, rafforzati gli argini, piantati dei cartelli in legno ad indicare i toponimi, aperti dei canaletti di sfogo dei fontanili» [Pavan, 1989]. Un passo importante per la crescita di consapevolezza ambientale e il recupero di senso del luogo fu compiuto con la creazione del presepio vivente di Santa Cristina, rievocando i vecchi mestieri della società contadina, che ebbe l'avvio nel dicembre dell'86. La popolarità dell'Oasi di S. Cristina fu determinata quindi dalla decisione di introdurre al suo interno importanti momenti di vita agricola tradizionale come la mietitura e trebbiatura dei tempi passati. Di conseguenza già dagli anni Ottanta furono rimesse in funzione attrezzature che l'era moderna aveva destinato frettolosamente all'oblio³². I visitatori rimasero subito meravigliati dalla bellezza della zona, che prima non era accessibile a causa del degrado ambientale, e incuriositi dai lavori di un tempo, con i più anziani che smuovevano le memorie del loro passato in quei luoghi. Questa manifestazione è ora riconosciuta a livello regionale e vede l'affluenza di migliaia di persone ogni anno.

Successivamente l'Amministrazione Comunale acquistò la centralina dell'Enel, di proprietà statale e quindi il mulino, di proprietà privata, sempre

³¹ C. FERRACIN, *Eco-museo della tradizione contadina: ok dalla Regione*, La Tribuna di Treviso, 10 novembre 2004.

³² Ibidem.

all'interno dell'Oasi. Si arrivò così all'8 gennaio del 1991, quando venne istituito il Parco Regionale del Fiume Sile, che comprende più di 4000 ettari di terreno tra le Province di Treviso, Padova e Venezia. E' una tra le più importanti aree protette del Veneto e si sviluppa lungo tutta l'asta fluviale³³. La creazione dell'Oasi di Cervara rappresentò una conquista importante per preservare una delle poche aree paludose ancora presenti nel territorio trevigiano. Furono recuperati così, insieme all'area, i diversi attrezzi di una civiltà e di un'epoca ormai alle nostre spalle. Il Comune di Quinto, nel 2000, ha fatto una convenzione sull'Oasi con la Fondazione Cassamarca per vent'anni: in questi anni la deve valorizzare e fare tutto quello di cui necessita per portarla a un punto ottimale di fruibilità e di valorizzazione. Nell'ex centralina ha creato un centro-visite e ha ristrutturato la dependance del mulino per fare un punto di ristoro, di servizi e di informazione. Ha ripristinato alcuni sentieri dismessi, creando degli itinerari e migliorando la fruibilità dell'ambiente palustre³⁴.

Nel 2003 Giorgio Libralato, Presidente del Gruppo Tiveron per 15 anni ed uscito dalla stessa nel 1995, decise di dar vita, assieme ad altri appassionati della cultura contadina, all'Associazione Cultura e Tradizione Contadina, con in mente un progetto ancor più allettante: la creazione di un eco-museo che raccolga testimonianze, arti e mestieri del passato rurale locale. L'ipotesi elaborata parla di 6,7 ettari di terreno per poter sistemarvi sia la parte edifici che quella destinata alle varie operazioni sul campo. Negli edifici verranno sistemati gli spazi museali per l'esposizione degli oggetti e verrà istituita anche una scuola professionale dove esperti agricoli avranno il compito di tramandare la parte manuale connessa alla manutenzione e funzionamento dei vari attrezzi dell'epoca. Questi attrezzi verranno poi utilizzati nelle varie operazioni sul campo³⁵.

Questo è l'ambizioso progetto che l'Associazione sta cullando, ma molte sono ormai le attività che da quattro anni gli associati di S. Cristina stanno promuovendo al pubblico. Le manifestazioni ricorrenti sono: la rievocazione del "*Se brusa êa vecia*", la serie di incontri "Memorie sull'aia e il futuro", la Mietitura e Trebbiatura del Grano e la Festa della Pannocchia. Nella sua sede di Santa

³³ G. FRIGO, P. SPIGARIOL, M. ZANETTI, *Il Parco del Sile*, Ponzano Veneto (TV), Vianello, 1992; A. MEZZAVILLA, A. PIOVESAN, *Il fiume e il suo parco*, Treviso, Celio Libri, 1992; ARPAV, *Educare nei parchi*, Padova, 2004.

³⁴ Informazioni ricevute presso Oasi Cervara srl.

³⁵ C. FERRACIN, *Eco-museo della tradizione contadina: ok dalla Regione*, La Tribuna di Treviso, 10 novembre 2004.

Cristina è presente una collezione di attrezzi riguardanti il mondo contadino ed è possibile, con preventiva prenotazione, visitare la struttura e compiere visite ed escursioni sul Sile in barca. Vengono organizzate anche gite e altre manifestazioni culturali.

In questa fiorente cornice è sorta l'idea di recuperare la barca usata dai contadini rivieraschi in questi luoghi fino agli anni Sessanta del XX secolo, la *pantana*, con un progetto di ricostruzione guidato dal costruttore di barche Giorgio Bettiol. Su questa imbarcazione ci soffermeremo nei capitoli successivi. Ora, dopo una breve presentazione dell'Associazione, ritengo importante illustrare le varie attività dell'Associazione.

2.2 Presentazione dell'Associazione

L'Associazione Cultura e Tradizione Contadina è nata nell'anno 2003 grazie a 52 soci amanti della tradizione contadina e della sua cultura. La sua sede è situata presso l'Azienda Agricola Cervara Cavalli a Santa Cristina di Quinto di Treviso in via Padovana e il Presidente attuale è Giorgio Libralato. Nello statuto di tale Associazione all'art.2 (Scopi) si evince che l'Associazione è apartitica, non ha finalità di lucro e svolge attività di promozione e utilità sociale.

Le finalità che si propone sono le seguenti:

- a) trasmettere la cultura e la tradizione contadina del Veneto centrale;
- b) promuove tutte le iniziative per raggiungere lo scopo suddetto;
- c) collaborare con gli enti pubblici e privati, con associazioni affini e con privati per la creazione di un museo vivo della cultura contadina “ Eco Museo”;
- d) candidarsi alla cogestione dello stesso.³⁶

«Lo scopo principale dell'Associazione Cultura e Tradizione Contadina è quindi quello di poter tramandare un frammento della nostra cultura» come afferma Libralato.³⁷

³⁶ Art. 2 dello Statuto dell' Associazione Cultura e Tradizione Contadina e di Promozione Sociale.

³⁷ DVD “*La rievocazione della Trebbiatura e Mietitura del Grano*”, Associazione Cultura e Tradizione Contadina, Quinto di Treviso 2006.



Fig. 3. Logo dell'Associazione Cultura e Tradizione Contadina di Santa Cristina di Quinto di Treviso (TV).

2.3 *Mietitura e Trebbiatura del Grano*

La Mietitura e Trebbiatura del Grano è una rievocazione dei vari metodi della lavorazione del grano e si svolge nel mese di giugno dal 1989. Tra settembre ed ottobre il campo viene preparato per la semina. In questa manifestazione uomini e donne vestiti con abiti contadini tradizionali mostrano i diversi metodi adottati: da quelli più arcaici a quelli più moderni. Nella fase di sfalcio del grano, in un primo tempo, vengono utilizzati attrezzi semplici: il falchetto, poi la falce semplice e la falce più complessa a tre denti. Alla sola forza dell'uomo viene integrato l'uso di animali che trainano una macchina meccanica e successivamente mezzi a motore come il trattore e le falciatrici a motore. I lavoratori raccolgono i fasci in covoni, lasciandoli a maturare per 10-15 giorni. I fasci vengono trasportati per la trebbiatura: a piedi, con la carriola a due ruote, con un carro a bara trainato a mano, da animali o da un trattore.

Anche per battere il grano sono esibite le diverse modalità: dalla primitiva percussione delle spighe in un graticcio di legno all'interno di un contenitore alla battitura con bastoni con cui i contadini trebbiano il grano su un telo sull'aia. Il metodo più proficuo è quello della trebbiatura meccanica, con una trebbia Breda alimentata attraverso una cinghia da un trattore a petrolio. Avviene così la

separazione del grano dalla paglia. Il grano viene versato in sacchi e portato al mulino, concordando la quantità con il mugnaio. Si compie la macinazione nella tramoggia, la molitura del grano in farina integrale e il setacciamento. La farina viene infine trasformata in pane e altri alimenti.³⁸

Il pubblico, oltre alle dimostrazioni didattico-culturali sul campo con macchine antiche ma ancora perfettamente funzionanti, può apprezzare le carrozze, le fotografie degli attrezzi agricoli storici, nonché la sfilata dei trattori d'epoca. Sono presenti anche stand gastronomici per degustare i prodotti locali. All'interno della rievocazione si esibiscono anche gruppi culturali con iniziative artistiche, teatrali e folkloristiche. Ci sono poi anche momenti religiosi con le S. Messe, celebrate dai sacerdoti delle Parrocchie di S. Cristina e Quinto, a suggellare il rapporto sempre sentito molto stretto tra vita contadina e religiosità. La mietitura e trebbiatura del grano si conclude con il classico ballo sull'aia.³⁹

L'Associazione ha pubblicato nel 2004 un DVD su questa pratica chiamato "La rievocazione della Mietitura e Trebbiatura del Grano".

³⁸ DVD "La rievocazione della Trebbiatura e Mietitura del Grano", Associazione Cultura e Tradizione Contadina, Quinto di Treviso 2006.

³⁹ M. CRIVELLER, *16ª Mietitura e trebbiatura*, in "Stiamo Insieme", Anno 3° nuova serie, n.7, Dicembre 2004, p. 20.



Fig. 4. Festa della Trebbiatura e Mietitura del Grano (foto G. Libralato).

2.4 *"Memorie sull'aia e il futuro"*

Una serie di incontri su tematiche locali chiamati “Memorie sull’aia e il futuro” si svolge presso la sede dell’Associazione dal 2004 nei mesi di maggio e giugno. Si tratta di un «percorso culturale che ha lo scopo di poter risvegliare memorie ormai sopite o dimenticate dal frenetico sviluppo dell’era moderna e al tempo stesso con l’intento di farle conoscere ai più giovani»⁴⁰. Lo scopo di questi incontri è non solo quello di ricordare il passato, ma anche di volgere uno sguardo al futuro per valorizzare il patrimonio etnografico, artistico, storico e ambientale locale. Su questi temi e altro ancora relazionano studiosi, ricercatori, professori ed esperti in materia.

Nel 2004 e nel 2005 il tema centrale riguardava “La terra, il lavoro contadino e l’acqua di fiume”. Nel primo ciclo di incontri sono intervenuti Mauro Pitteri, ricercatore di storia moderna veneta, Danilo Gasparini, storico, Francesco Vallerani, docente di Geografia all’Università Cà Foscari di Venezia e Vittorio Galliazzo, già docente di Archeologia all’Università di Venezia. Il 2005 ha visto la presenza di Marco Tamaro, vice direttore del Consorzio di Bonifica Destra Piave, Giuseppe Baldo, tecnico del Consorzio di Bonifica Dese-Sile, Luigino Scroccaro, ricercatore del mondo contadino veneto e Giandomenico Mazzocato,

⁴⁰ F. CHIAPPINI, V. GALLIAZZO (a cura di), *La terra, il lavoro contadino e l’acqua di fiume*, Scandolara di Zero Branco (TV), Grafica6, 2006, p. 7.

scrittore. Nel 2006 gli incontri erano incentrati sul tema “Cultura, economia e tradizione del territorio”. Quest’ultima tematica è stata sviluppata da Daniele Biadene, Presidente del Centro Marca Banca, da Eugenio Manzato, storico dell’arte, da Emanuele Bellò, dialettologo e ricercatore del mondo contadino e da Galliazzo.⁴¹ Tutti gli incontri sono stati coordinati da Luigino Scroccaro.

La positiva riuscita del ciclo di quattro incontri dell’edizione del 2004 ha portato alla creazione del libro “La terra, il lavoro contadino e l’acqua di fiume” a cura di Fernando Chiappini e Vittorio Galliazzo, pubblicato nel 2006.

2.5 “Se brusa êa vecia”

L’atto del bruciare⁴² al rogo la vecchia è una tradizione molto diffusa nel territorio veneto. Veniva praticato dalle popolazioni venete già dal Paleolitico e dal Neolitico: era un rito di fertilità e di fecondità, nel quale offrivano alle divinità della natura dei sacrifici anche umani, sostituiti poi da fantocci. Secondo gli studiosi, questo atto era un rituale magico per scacciare la brutta stagione e sollecitare l’arrivo della primavera. La “vecia” rappresenta la miseria della stagione passata, la fame, le disgrazie, le malattie, le ingiustizie subite, il rifiuto di un passato negativo, l’augurio di un futuro promettente per la campagna e per la vita [Bellò, 1995].

Tale pratica ha radici molto antiche ed è rimasta viva nei secoli, soprattutto in campagna: consiste nel bruciare un fantoccio di forma umana e veniva praticata sin dall’antichità sul finire dell’inverno. Si collocò poi all’inizio dell’anno nel primo giorno di marzo⁴³ in quanto per molti popoli antichi a clima mediterraneo, l’anno cominciava il primo di marzo, dopo il periodo invernale [ibid.]. Con

⁴¹ Questi sono gli argomenti trattati dagli esperti nei tre anni di serate tematiche.

Nel 2004: Pitteri: “Acqua, lavoro e macchine idrauliche lungo il Sile”; Gasparini: “Esperienze di laboratorio etnografico”; Vallerani: “Geografia e recuperi dei corsi d’acqua – Il caso del Sile”; Galliazzo: “Mondo rurale trevigiano nel contesto archeologico”. Nel 2005: Tamaro: “Irrigazione consortile tra tradizione e modernità”; Baldo: “Nuovo approccio ai corsi d’acqua nel rispetto della sicurezza idraulica e dell’ambiente” e Scroccaro: “Tre fiumi e un fiumetto – dal Consorzio Idraulico Dese al Consorzio di Bonifica Dese-Sile 1808-1908”; Mazzocato: “Il delitto Onigo, un processo per pellagra”. Nel 2006: Biadene: “Presentazione volume Memorie sull’*aia* e futuro 2004”; Manzato: “Storia dell’arte a Quinto di Treviso”; Bellò: “Storie del mondo contadino: memorie della tradizione”; Galliazzo: “L’agricoltura nel Veneto in età antica”.

⁴² Oltre al bruciare, c’era anche la tradizione di annegare un fantoccio dalle sembianze umane. Nei paesi balcanici, ancora oggi, un fantoccio coperto di foglie viene lanciato in acqua dai bambini del paese per invocare le piogge di primavera che facciano crescere il foraggio per il bestiame [Bellò, 1980].

⁴³ Anche la Repubblica di Venezia iniziava l’anno il 1° marzo, usanza riconosciuta in tutta Europa come “calendario more veneto” e adottata anche da altri Stati [Bellò, 1980].

l'avvento del Cristianesimo la pratica fu spostata a metà Quaresima per dare tregua al popolo nel periodo di penitenza, permettendo una pausa di ristoro in questa giornata: questo revival del Carnevale per un giorno ebbe origine probabilmente nel Medioevo [ibid.].

Il "Se brusa êa vecia" si svolge il giovedì grasso, a metà Quaresima⁴⁴, a Casa Libralato: un gruppo folkloristico di "intabara", la "Congrega del Tabaro", vestiti cioè con lunghi tabarri, processa "Nineta Portamocoli in Papatasi". Ha luogo un vero e proprio processo con giudice, pubblico ministero e avvocato difensore. L'avvocato difensore non riesce a scagionare "êa vecia", che viene condannata al rogo. Il processo di mezza Quaresima è quindi svolto contro il periodo di magra ed è successivo al Carnevale, periodo di abbondanza [Pomponio, 2002]. Dopo la formula pronunciata, si dà inizio al falò, con Nineta posta in cima a un cumulo di sterpaglie composto principalmente da canne palustri, che calamita gli occhi degli spettatori. La serata si conclude con una cena a base di prodotti tipici.

2.6 Festa della Pannocchia

Nel suggestivo ambiente contadino dell'aia, l'Associazione organizza, a partire dal 2003 nel mese di ottobre, una giornata per i bambini della scuola dell'infanzia "San Giuseppe" di Santa Cristina. Nella Festa della Pannocchia si cerca di far scoprire ai bambini le cose più semplici e genuine di un tempo. Caccia al tesoro nel campo di mais, raccogliere e sgranare le pannocchie, pigiare l'uva, fare un giro su un carro o in carrozza, giocare per la campagna anche in compagnia degli animali: queste sono le esperienze che sperimentano i bambini durante tutto l'arco della giornata. I fanciulli possono anche comprendere l'uso che si può fare delle varie parti della pianta di granturco: possono ammirare così l'arte del mastro scopatolo, l'impagliatore di sedie, il costruttore di borse e il fornaio, che sforna pizzette e biscotti, pronti da gustare⁴⁵. Gli associati, oltre alle dimostrazioni di raccolta e trebbiatura del mais con mezzi storici, animano il pomeriggio con giochi del passato. Si tratta di una possibilità culturale e didattica per i bambini

⁴⁴ Nelle campagne venete c'è anche la tradizione di fare un falò, in alcune occasioni anche bruciando la vecchia, all'inizio dell'anno solare, nel giorno dell'Epifania. Con il fuoco purificatore, si cancellano le cose spiacevoli dell'anno passato e ci si augura un anno proficuo. Questa ricorrenza prende il nome di *panevin* [Pomponio, 2002].

⁴⁵ S.n., Autunno sull'aia: 3^a Festa della Pannocchia, in "Stiamo Insieme", Anno 4^o nuova serie, n.10, Dicembre 2005, p. 10.

che riscoprono le proprie radici, immergendosi nell'armonia del contado veneto.

2.7 Visite ed escursioni presso l'Associazione

Presso la sede dell'Associazione, è possibile visitare, previa prenotazione, la raccolta degli oggetti riguardanti il mondo contadino, allestito recuperando e risistemando attrezzi che la tecnologia aveva ormai riposto nel dimenticatoio. Altri attrezzi recuperati sono utilizzati per la Festa della Mietitura e Trebbiatura del Grano. La piccola struttura contiene una collezione di 600 oggetti concernenti il mondo contadino: vi sono conservati attrezzi impiegati per il lavoro nei campi, suppellettili e utensili, ma sono presenti anche attrezzi usati dal contadino anche per altre attività, come ad esempio per la pesca. Il visitatore continua il suo tour alla scoperta delle macchine agricole d'epoca, risalenti ai primi decenni del XX secolo e delle caratteristiche carrozze settecentesche e ottocentesche, una di cui appartenuta alla contessa Onigo, esposte nella proprietà. Le calme e silenziose acque del Sile fanno da cornice all'escursione in barca *pantana*, che accoglie fino a tre persone, mentre i gruppi più consistenti salgono su un barcone con la propulsione a braccia. Entrambe le imbarcazioni sono infatti spinte da barcaioli con l'ausilio di lunghe pertiche.⁴⁶

⁴⁶ Intervista a Giorgio Libralato, maggio 2006.



Fig. 5. Macchinari e attrezzature contadine d'epoca conservati nella sede dell'Associazione (foto C. Michieletto).

3. ***LA PANTANA TRA STORIA E ARTE***

Il mio desiderio di conoscere la navigazione nell'Alto Sile nasce da un laboratorio svolto a Santa Cristina nell'aprile e maggio del 2005 dove, assieme ad altri studenti, abbiamo seguito la costruzione di alcune barche a fondo piatto. Dopo una breve introduzione riguardante il mio primo contatto con queste barche tramite l'esperienza del seminario universitario, introduco il tema *pantana* partendo dalla ricerca delle sue origini, risalendo fino agli scritti di Tito Livio, che nel I secolo a. C. descriveva le barche a fondo piatto venete utilizzate dalla

popolazione locale negli estesi ambienti anfibi tipici della media pianura. In seguito prendo in considerazione la navigazione fluviale a monte di Treviso a partire dall'età veneziana, soffermandomi poi sul rapporto uomo-barca legato alla navigazione "domestica". Essa era parte di molte attività legate all' economia familiare quotidiana fino alla metà del secolo appena trascorso. Infine vale la pena considerare le citazioni sulla *pantana* nella produzione pittorica tra Ottocento e Novecento grazie alle opere del Ciardi, molto sensibile alle tematiche rustiche relative sia al lavoro nei campi che alla modesta navigazione fluviale.

3.1 L'esperienza del seminario universitario a Santa Cristina

Era un giorno di marzo del 2005 e mi apprestavo come ogni sera a controllare se era arrivato qualche messaggio nella mia casella di posta elettronica. Notai subito un'e-mail proveniente dal responsabile del mio corso di laurea, prof. Glauco Sanga, e nell'oggetto compariva: "Laboratorio di nautica tradizionale a Quinto di Treviso". Subito mi sorge qualche domanda: Che cosa significa nautica tradizionale? Che tipo di laboratorio faranno a Quinto? La apro e leggo che il prof. Vallerani, docente di Geografia, sta organizzando un laboratorio di costruzione di imbarcazioni tradizionali in legno nei pressi di Quinto, con la possibilità di provarle sul fiume Sile. Barche in legno lungo il Sile: mi faceva venire alla mente i *burci*, le grosse imbarcazioni che ora giacciono affossate a Silea. Abito a pochi chilometri da Quinto e non ero a conoscenza di altre barche in legno, a parte i burci. Finalmente un'ottima occasione per uscire dalle aule dell'università per scoprire qualcosa di nuovo sul campo. Incuriosito anche dalla possibilità di navigare sul Sile, decido di iscrivermi e pochi giorni dopo, ai primi di aprile, mi presento per il primo appuntamento di questo seminario. Alle operazioni sul campo partecipano anche altri quattro studenti dell'Università Ca' Foscari, con cui avrò il piacere di condividere questa esperienza.

Arrivato sul posto a Santa Cristina, una frazione di Quinto, vengo accolto da Giorgio Libralato, Presidente dell'Associazione Cultura e Tradizione Contadina che a sua volta ci presenta Giorgio Bettiol, artigiano in pensione, che è all'opera nella costruzione di una barca su una piccola bottega artigianale ricavata da un edificio rustico. Finalmente riesco a capire che tipo di imbarcazioni andavamo a costruire con l'esperto artigiano: si trattava di piccoli natanti di

quattro metri di lunghezza che venivano usati per navigare sul fiume fino a cinquant'anni fa e poi inutilizzati a seguito delle mutate condizioni economiche nel Veneto. Bettiol, animato dalla nostalgia dei ricordi, ci spiega che quelle che sta costruendo si chiamano *pantane*, nome probabilmente derivato dallo strisciare nel pantano di queste barche in legno a fondo piatto negli acquitrini dell'Alto Sile, dove solo mezzi di navigazione di modeste misure e senza chiglia potevano solcare queste acque stagnanti. L'esperienza del seminario consisteva nell'affiancare il *marangon da barche* nella costruzione di quattro *pantane*, che sarebbero state destinate a privati. Giorgio non è alle prime armi in quanto ne ha già costruite altre, la prima per il Presepio di Santa Cristina nel 1993 e ricorda ancora lo stupore della gente al passaggio della barca tradizionale guidata da Giorgio con la propulsione della pertica. Alcuni anziani difatti si ricordavano della navigazione con le *pantane* nelle paludi e notevole era l'emozione di vederle "rivivere" sul fiume. Il laboratorio era un'occasione importante specialmente per noi studenti perché potevamo entrare in contatto con una ricostruzione etnografica ma anche per l'associazione locale perché questo progetto portò alla realizzazione di un DVD multimediale dove, non solo veniva suggerita la possibilità di un inserimento a fini turistici della barca, ma illustrate anche le fasi per la sua costruzione, dalla tipologia di attrezzi adoperati fino al varo con la classica rottura della bottiglia di vino.

Queste tecniche costruttive possono essere tramandate e insegnate da chi ancora conserva queste capacità artigianali. A tal proposito sarebbe utile istituire delle scuole di cantieristica minore, creando dei piccoli squeri dove l'allievo, con l'aiuto di un esperto *marangon da barche*, possa imparare tutti i segreti del mestiere ed essere in grado di costruire una piccola imbarcazione in legno con strumenti tradizionali. La tutela della manualità svolge un ruolo primario affinché questo patrimonio collettivo non vada perduto. Sarebbe utile anche promuovere corsi per imparare l'acquisizione della tecnica propulsiva della pertica per tutelare questo modo di palare autoctono.

3.2 *Le origini della pantana: le fluviatiles naves venete*

Le prime barche costruite dall'uomo fin dalla prima età preistorica furono le zattere e le "monossili", tipologie nautiche mosse da pagaie e ottenute scavando il

tronco di un grosso albero [Bonino, 1978; Medas, 1992], chiamate in epoca romana *lintres*, le quali sono utilizzate ancora ai nostri tempi con diversi materiali sotto il nome di canoe o piroghe. Proprio i romani avevano fornito una gamma di cinque categorie diverse di navi e barche che solcavano le vie d'acqua dell'Impero: in questa suddivisione troviamo le *naves*⁴⁷ *fluminales* (o *fluviatiles naves*), le “navi” fluviali⁴⁸.

Per scovare citazioni riguardanti le barche adoperate negli ambienti palustri veneti come la *pantana*, bisogna risalire a Tito Livio, uno dei più grandi storici latini dell'età augustea, nativo di Padova e grande conoscitore del territorio veneto, che già nel I secolo a.C. parla delle imbarcazioni fluviali delle zone paludose della *Venetia*. Citando il saccheggio messo in atto dagli spartani in territorio patavino nel 302 a.C., mostra la situazione dei corsi d'acqua veneti, con la formazione di aree paludose o umide a causa del rifluire delle maree. Gli abitanti del luogo sopperivano a questi tratti di acqua stagna e dai bassi fondali con l'uso di particolari «barche fluviali, appositamente fabbricate con fondo piatto per superare i bassifondi delle acque paludose» (*fluviatiles naves, ad superando vada stagnorum apte planis alveis fabricatas*⁴⁹) a differenza delle navi spartane che trovavano difficoltà nella navigazione in questi lidi d'acqua [Galliazzo, 2006]. E' probabile che queste barche assomigliassero ad altre barche da fiume dell'età imperiale: la *linter*, una barca spesso monossile con scafo arrotondato e senza chiglia, che serviva soprattutto per inoltrarsi in zone d'acqua fluviale o palustre poco profonde o alla *cumba*⁵⁰, una piccola barca fluviale a fondo piatto⁵¹.

Una probabile testimonianza antica di barca del Sile è venuta alla luce nell'incredibile ritrovamento di un modellino di barchetta di vetro, di colore amaranto tendente al nero e di probabile produzione alessandrina, presso una tomba a Sant'Elena di Silea, risalente al I secolo d.C. (fig.). Questo modello rappresentava simbolicamente probabilmente l'ultimo viaggio nell'aldilà. E' qui importante notare come questa barchetta vitrea sembra fare riferimento al fiume e alle barche fluviali a scafo piatto citate da Tito Livio.

⁴⁷ *Naves* in latino significa sia navi che barche.

⁴⁸ Le altre tipologie di *naves* romane erano: le *naves longae* (navi da guerra), le *naves onerariae* (navi mercantili), le *naves actuariarum* (navi da trasporto di persone, da traino o da rimorchio) e le *naves piscatoriae* (navi da pesca) [Galliazzo, 1995].

⁴⁹ Livio, *Ab urbe condita*, X, 2, 12.

⁵⁰ Sia la *linter* che la *cumba* appartengono alla categoria delle *fluviatiles naves* romane.

⁵¹ Sulle *fluviatiles naves* e sugli altri tipi di *naves* romane consultare V. GALLIAZZO, *I ponti romani*, vol. I, Treviso 1995, pp. 168-170, 307-315, 608-612.

Le imbarcazioni che risalivano il Sile nel periodo sopraccitato erano probabilmente due: la *cumba*, barca tondeggiante che serviva per traghettare merci e passeggeri da una riva all'altra e forse simile al modello di Sant'Elena di Silea e il *pontonium*, grossa imbarcazione da trasporto di cui forse abbiamo una testimonianza nel rinvenimento a Casier, durante la seconda guerra mondiale, dei resti di una grossa imbarcazione carica di tegole romane⁵².



Fig. 6. Barchetta vitrea rinvenuta a Sant'Elena di Silea (I secolo d. C.) , Museo Civico "L. Bailo", Treviso.

3.3 *La navigazione nell'Alto Sile dal Trecento al Novecento*

Il Sile, una delle più importanti arterie d'acque del Veneto, fin dai tempi più antichi fu fondamentale per le comunità rivierasche. Il Sile fu considerato, assieme al Terraglio, la via di comunicazione più importante tra la terraferma trevigiana e la laguna fino al XIX secolo ma fu prezioso anche per la navigazione per brevi tratti per mezzo di piccole barche.

Le acque del fiume erano solcate nel Medioevo da numerose tipologie di imbarcazioni, dai natanti più grandi fin quelli più piccoli. Le *pantane*, che dai documenti ritrovati negli archivi e nelle biblioteche di Venezia e Treviso⁵³ vengono identificate come *sàndoli*⁵⁴, erano parte di un contesto nautico molto

⁵² P. FURLANETTO, *Fluvius Silis ex montibus tarvisanis*, in AA.VV., *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 1998].

⁵³ G. B. TOZZATO, *Pescatori e barcaroli sul Sile nel '300*, Mogliano Veneto, Arcari, 1998.

⁵⁴ Il *sàndolo* è l'imbarcazione più diffusa, con numerose varianti, nella laguna veneta.

fiorente. Il Sile veniva navigato, oltre che dai *sàndoli* e dai *burci* (o *burchi*), dalle *peàte*⁵⁵, dalle *caorline*⁵⁶, dai battelli, dalle zattere, tutti piccoli o medi navigli mossi a remi, da vele o trainati durante la risalita fluviale da animali, quali buoi, cavalli e muli, ma anche dall'uomo lungo l'alzaia o *restèra*.

I *burci*, le imbarcazioni più comuni insieme ai *sàndoli*, erano barche medio-grandi a fondo piatto, che potevano superare anche i 2000 qt, adibite soprattutto per il trasporto di merci e di persone [Tozzato, 1998]. Erano mosse dal vento, trainate da cavalli o spinte dai *barcari* con lunghi remi. Il *burcio*⁵⁷ non era solo un mezzo di lavoro ma all'occorrenza diventava una dimora, con il *barcaro* dormiva sottocoperta. Nell'ultimo dopoguerra questi mezzi di propulsione sono stati soppiantati dall'introduzione del motore⁵⁸. I *sàndoli* erano imbarcazioni sempre a fondo piatto ma molto più piccole e adoperate dai barcaioli soprattutto per le operazioni di pesca, con una portata inferiore ai 10 qt. L'uso del *sàndolo* nelle acque dell'Alto Sile era molto frequente, grazie alla scorrevolezza dello stesso nelle zone paludose che caratterizzavano questo tratto di fiume e alle brevi misure della barca [ibid.].

Nel Trecento esistevano veri e propri contratti che regolamentavano la pesca sul Sile: per il settore fluviale a monte di Treviso, la licenza veniva concessa dietro pagamento di una somma di denaro principalmente dalla Curia Vescovile, la quale decideva i tratti del fiume dove il barcaiolo poteva esercitare la propria attività e specificava con quali barche e mezzi poteva pescare, il canone d'affitto, le eventuali penalità da infliggere al trasgressore e la quantità ittica massima [Netto, 1978]. I pescatori dovevano quindi offrire una quantità del pescato alla Curia e una somma di denaro ogni anno per poter svolgere la propria attività in quel braccio di fiume. Erano molti i pescatori di professione nell'Alto Sile, in quanto il fiume forniva ottime quantità ittiche; alcuni pescatori si specializzavano perfino nella pesca dei gamberi e che venivano chiamati

Nato originariamente per la pesca e caccia, veniva saltuariamente utilizzata per trasportare merci, materiali e persone [Caniato, 1989].

⁵⁵ Nave da carico lagunare, fra le più diffuse nell'estuario veneto [Caniato, 1989].

⁵⁶ Barca lagunare, lunga tra 9 e 10 metri, è adatta soprattutto al trasporto di merci e materiali per la sua notevole capacità di carico e velocità [Pergolis, Pizzarello, 1981].

⁵⁷ Sui *burci* del Sile e sulle sue modalità costruttive vedere C. PAVAN, *La piarda di Casier. Barcari, burci, draghe e squeri*, S. Lucia di Piave, Cooperativa Servizi Culturali, 2005.

⁵⁸ AA.VV., *Canali e burci*, Battaglia Terme, La Galiverna, 1980. Per maggiori informazioni sui *burci*, visitare il Museo della Navigazione Fluviale a Battaglia Terme (PD), dove ci sono cinque sale espositive riguardanti la navigazione fluviale (imbarcazioni, cantieri, vie navigabili, propulsione e vita di bordo) e una sezione galleggiante di barche tradizionali nelle vicinanze della conca di navigazione.

gambaradori. L'altra autorità che vantava il privilegio di pesca lungo il Sile era quella comitale, che riguardava i conti di Treviso, i Collalto, che amministravano soprattutto il corso medio-inferiore del fiume trevigiano [Tozzato, 1998].

Nei secoli dell'occupazione veneziana, il Sile svolgeva un ruolo importante con Venezia perché, grazie alle sue campagne, garantiva il sostentamento alimentare e, grazie ai suoi mulini, portava nella capitale della Repubblica la farina macinata. Nel Cinquecento e nel Seicento, presso le paludi di S. Cristina, si praticava, oltre alla pesca⁵⁹, anche la caccia [Pitteri, 1984]. Questo intenso traffico fluviale continuò per tutto l'Ottocento e il Sile divenne, a inizio Novecento, il quarto corridoio fluviale italiano per traffico di merci. Erano ancora molte le imbarcazioni che si incontravano lungo tutto l'itinerario del fiume: *sàndoli e topétti, battelli, caorline, péotine e patane, péate, topi e burchielle* e poi le imbarcazioni di grossa portata come i *burci*, le *padovane* e le *gabàre* [Pavan, 1989].

3.4 La navigazione “domestica”

Bisogna ora compiere una precisazione perché dobbiamo innanzitutto distinguere due differenti modalità di navigazione nel Sile. Da Treviso fino alle foci, oltre ai brevi spostamenti con piccole barche familiari, si svolgeva la grande navigazione commerciale con natanti di grossa portata che trasportavano merci fino a Venezia; da Treviso fino alle sorgenti il fiume e le sue paludi non erano navigabili se non con piccole barche, le *pantane*, che riuscivano ad addentrarsi negli acquitrini.

Nell'alto corso si effettuava una navigazione “domestica” perché si trattava di una navigazione di breve raggio svolta da contadini e mugnai che integravano le attività fluviali a quelle contadine: possiamo perciò parlare di una società fluvio-contadina. Per utilizzare le reti da pesca occorreva una licenza ma non tutti potevano permettersela: i pescatori di frodo che venivano sorpresi senza autorizzazione pagavano una salata multa. Queste piccole barche, dalla lunghezza di circa quattro metri, venivano fabbricate “in casa”. Falegnami e contadini si dedicavano a questa cantieristica minore visto che per queste costruzioni non esisteva uno squero di riferimento: il più abili erano sicuramente i falegnami, a cui

⁵⁹ Erano pochi, comunque, i pescatori di professione [Pitteri, 1984].

venivano commissionate la maggior parte delle barche da realizzare, mentre i contadini si arrangiavano come meglio potevano, seguendo anche i consigli di amici falegnami e copiando le tecniche costruttive. La fitta rete acqua determinata dal fiume consentiva di praticare la pesca, con l'uso soprattutto di *nasse*, trappole a forma conica costruite in vimini, dove veniva posta un'esca all'estremità della trappola in modo che il pesce ne rimaneva imprigionato e i *bertovèi*, reti anch'essi coneiformi. Altri attrezzi da pesca sono la *trisikoèa*, una corda con una moltitudine di ami tenuta tesa sul fondo e adoperata per la pesca delle anguille, la fiocina e il rezzaglio, che aveva la funzione di catturare il temolo [Pavan, 1986]. Nelle acque dell'Alto Sile si pescavano tinche, *bisate* (anguille), lucci, temoli, *alborèe*, scardole e anche gamberi. Un tempo infatti si potevano vedere anche gamberi di grossa portata mentre ora i gamberi fluviali, secondo Zanetti, si sono spostati nel basso corso, lasciando l'alto corso per l'alterazione chimica delle acque. A monte di Treviso sono invece presenti dei gamberi di specie mediterranea euralina [Zanetti, 1998].

I rivieraschi si addentravano con la propria barca nei *ghèbi*, corridoi fluviali molto stretti, nelle paludi ma anche in zone facilmente raggiungibili a piedi per raccogliere le erbe palustri che consistevano la base per creare una sorta di "artigianato della palude". Il periodo migliore era il mese di luglio, sia per lo stato ottimale delle erbe, sia per le calde condizioni climatiche che i contadini riuscivano a combattere refrigerandosi nelle fredde acque del Sile. Vi erano vari tipi di erbe da raccogliere e successivamente da lasciare stagionare per realizzare vari oggetti: le piante più pregiate erano le *canèe*, che servivano per la produzione di scope; la *paja da carèghe*, che era venduta agli impagliatori, che la intrecciavano per la composizione di sedie, ma era utilizzata anche per altre esigenze domestiche; i *paeròssi* e le *verdici* [Pitteri, 1984], che erano poste sulla lettiera degli animali. Gli artigiani locali, con le erbe raccolte, costruivano anche borse e stuoie e rivestivano i fiaschi di vino e per i contadini l'economia derivata dal fiume era assai vitale per il mantenimento degli animali, che venivano nutriti tramite il foraggio, ricavato anche dalla messa a secco delle piante palustri [Vallerani, 1998; Pavan, 1986]. Nel fiume c'erano anche degli isolotti chiamati *marezane*, utilizzati anche per piantare mais, che cresce ottimamente in zone umide [Pitteri, 1984]. La barca era anche utilizzata per l'attività di caccia: i cacciatori si facevano anche condurre all'interno della palude da abili barcaioi, i

quali recepivano un compenso per il servizio prestato.

La barca era un mezzo fondamentale per le attività di economia familiare, durava anche trent'anni ma doveva subire molte riparazioni. La mancanza di ponti nell'alto corso ha permesso di sviluppare la navigazione di breve raggio anche per quel che riguarda il trasporto di persone e animali, che per la carenza di collegamenti dovevano venir condotti in barca anche per brevi distanze. La *pantana* era anche utile per il carico di materiale, come nel caso del trasporto del grano al mulino per la macinazione o per il trasporto di legna. Molte volte non si riusciva a vedere la barca dal grosso carico a cui veniva sottoposta e alcune volte eccedevano con il peso e l'imbarcazione affondava tra le ire del conducente e le risa dei ragazzi che assistevano alla scena. La barca veniva utilizzata anche per fini ricreativi, per momenti festivi e anche per cerimonie nuziali.⁶⁰ Momenti quotidiani come questo potevano essere visti nel fiume fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, che danno inizio al declino inesorabile di quello che ho definito società fluvio-contadina. Ora questa ancestrale abitudine è una sopravvivenza praticata da appassionati della pesca e della caccia che si spostano all'interno del fiume con piccoli barchini costruiti con altri materiali⁶¹.



Fig. 7. Cartolina del Sile: escursione in *pantana* (Coll. Girotto).

3.5 *Pantana e arte: i dipinti del Ciardi*

⁶⁰ Le informazioni sono state ricavate anche tramite interviste a Giorgio Bettiol nel giugno 2006, a Gino Vanin e Gino Marangon nel settembre 2006.

⁶¹ Le barche attuali vengono costruite in vetroresina o in ferro.

La *pantana* può vantare anche il riconoscimento dal punto di vista artistico, grazie alle opere di uno dei più grandi pittori veneti dell'Ottocento e del Novecento, Guglielmo Ciardi (1842-1917), che ritraeva aspetti mondani sul fiume, con un'attenzione particolare per la navigazione "domestica" dell'Alto Sile. I barcaioli furono infatti uno dei temi preferiti dall'artista veneziano, che, nelle sue tele, immortalò momenti di vita quotidiana sul fiume di uomini a bordo della propria *pantana*. Esponente di una delle correnti vedutiste regionali tra Ottocento e Novecento, Guglielmo Ciardi rimase affascinato dal Sile e in particolare dalle attività antropiche che "umanizzavano" il fiume. Questa attrazione fluviale lo portò a rimanere per lunghi periodi della propria carriera artistica a Quinto di Treviso: dal margine del fiume o anche facendosi condurre da abili barcaioli nelle paludi del Sile, dipinse scorci di momenti quotidiani che conferivano al fiume un aspetto vivo in quanto vissuto pienamente dall'uomo. Sviluppa così il tema rurale, fornendoci suggestive immagini del rapporto che si intreccia tra comunità e acqua con le tradizionali pratiche economiche, dalla navigazione di breve raggio all'attività molitoria⁶².

Uno dei quadri che lo rese celebre fu senza dubbio *Mulino sul Sile*, dipinto attorno il 1875: in una campagna attraversata dallo specchio d'acqua, in direzione del punto di fuga appare l'atto semplice di un barcaiolo che si sta portando con la sua piccola barca verso la sponda del fiume, puntando la pertica sul fondale. Il barcaiolo è il protagonista della scena e in secondo piano si vedono un mulino, delle lavandaie che stanno sciacquando i panni [Pitteri, 1984] e la campagna circostante che si estende all'orizzonte (fig.8).

⁶² M. DE FANIS, *Evocazioni letterarie e suggestioni pittoriche*, in A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI (a cura di), *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 1998.



Fig. 8. *Guglielmo Ciardi*, *Mulino sul Sile*, 1875 ca., Coll. Priv. Milano.

La navigazione di breve raggio è il tema anche di *Dopo il temporale*, che risale al 1876, dove un uomo, con la forza propulsiva della pertica, sta trasportando nella sua barca una ragazza. La scena è dominata dal fiume e dalla barca e in secondo piano le paludi e la campagna completano il paesaggio (fig.9).



Fig. 9. *Guglielmo Ciardi*, *Dopo il temporale*, 1876, Galleria d'Arte Moderna, Torino.

Il barcaiolo conduce verso il borgo la sua famiglia in *Autunno sul Sile* del

1892: qui la palude regna sovrana nel quadro e la piccola *pantana* è visibile in secondo piano tra i canneti del fiume, quasi confondendosi tra la fitta vegetazione (fig.10) Nel fondo predomina un palazzo dominicale con barchessa; in primo piano si nota uno stormo d'anatre [Pitteri, 1984]:



Fig. 10. *Guglielmo Ciardi*, *Autunno sul Sile*, 1892, Coll. Priv. Como.

Guglielmo Ciardi, assieme al figlio Beppe, vuole farci comprendere lo stretto legame che lega l'uomo e il fiume, fornendoci immagini di vita tradizionale delle comunità rivierasche che si sono protratte fino agli anni Cinquanta del XX secolo [Menegazzi, 1991]. Il monito che l'artista è quello di conservare questa confidenza con i luoghi anfibi, che purtroppo è andata via via smarrendosi nei tempi moderni.

4. *LO STUDIO DELLA PANTANA DELL'ALTO SILE*

In questo capitolo vengono dapprima portati esempi di recupero di imbarcazioni tradizionali fluviali, in risposta a casi di dispersione, degrado e noncuranza del patrimonio nautico interno. E' importante tutelare l'etnografia fluviale per la particolarità dei manufatti, costruiti con tecniche tradizionali e con l'utilizzo del legno. Ogni mezzo di navigazione ha infatti le sue peculiarità: lo vedremo attraverso l'analisi tecnica della barca *pantana*, seguendo tutti le fasi della costruzione, confrontando i disegni tecnici e comparandola con altre barche in legno.

4.1 *L'interesse per le barche tradizionali fluviali*

Gli effetti derivanti dal processo di modernizzazione tra gli anni '50 e '70 si sono fatti sentire anche sulla rete idrografica regionale: rettifica di tracciati, prelievo di

materiale inerte, abbandono di antichi mulini, conche e centraline dismesse [Vallerani, 2001], privatizzazioni abusive lungo gli argini, scavi industriali e fognari [ibid., 1998], bonifiche di aree di spiccato interesse naturalistico, allevamenti ittici intensivi. Nel 1981 venne pubblicato “Canali e burci”, uno dei primi libri che aiutò a recuperare la cultura fluviale tramite cartoline, fotografie, immagini. Da qualche anno è sorto un risveglio di interesse per gli ambiente anfibio: vengono organizzate mostre, dibattiti e conferenze, si promuovono forme di turismo fluviale anche riutilizzando vecchie imbarcazioni, si organizzano regate e rievocazioni storiche. Stanno inoltre nascendo musei, associazioni e iniziative culturali dedicate alla cultura d’acqua interna, che nell’arco di qualche anno dovrebbero permettere all’Italia di colmare il divario che la separa dalle nazioni europee che dedicano molto spazio a questi settori e alla loro valorizzazione [Zanetti, 1998].

Battaglia Terme, piccolo abitato della provincia padovana, rappresentava uno dei fulcri della vasta rete di traffico nautico interno⁶³ e, soprattutto, ospita la sede dell’unico museo in Italia dedicato interamente alla navigazione fluviale e lagunare. A poca distanza dalla struttura museale, fiore all’occhiello per lo studio della cultura fluviale, è stata allestita anche una sezione galleggiante di tipiche barche tradizionali venete in prossimità della conca di navigazione. Solo prendendo in considerazione il territorio veneto, ci rendiamo conto del fervore di altre iniziative: dall’associazione *Fameja dei zater e menadàs* di Codissago di Castellavazzo (BL) dove è presente il Museo degli Zattieri del Brenta istituito dal Centro Internazionale di Studi sulle Zattere alle associazioni “Lo Squero” di Padova e “Arzanà” di Venezia che si prefiggono di recuperare barche tradizionali venete; dal Museo della Laguna Sud di Chioggia, dove al suo interno si trova una sezione dedicata alla marineria al Museo della Bonifica di S. Donà di Piave; dal Museo Storico Navale di Venezia al Centro Storico Etnografico del Vento Orientale di Marteggia di Meolo (VE), dove è stato compiuto uno studio sul *saltafossi*, una barca fluviale dalle ridotte dimensioni. E poi l’Istituto di Archeologia ed Etnografia Navale di Venezia, l’Associazione “Gli Zattieri del Brenta” di Valstagna (VI), dove si può visitare il Museo Canal di Brenta, senza dimenticare il Museo dei grandi fiumi di Rovigo, ancora in fase di allestimento

⁶³ Il porto di Battaglia Terme era il punto dove confluivano importanti idrovie per il collegamento dell’area collinare e della Bassa Padovana con le principale via d’acqua dell’Italia nord-orientale.

[ibid.] e tutte le serie di iniziative minori che non citiamo per non dilungarci.

Sono preziose le testimonianze di persone che vivevano nel fiume ed erano parte attiva di questa cultura, ma è una risorsa che prima o poi sparirà. Prioritario è raccogliere, catalogare, inventariare ed esporre le imbarcazioni antiche costruite in legno che ancora esistono. L'Italia infatti ha un patrimonio che è inestimabile a livello europeo per l'etnografia fluviale⁶⁴. La tradizione viva delle barche in legno si è conservata fino al secolo scorso, a causa dell'arretratezza economica del nostro Paese nei precedenti secoli, e non ha riscontro in nessuna altra parte d'Europa occidentale. Già verso la metà dell'Ottocento, ad esempio in Francia e in Inghilterra, questa tipologia di materiale non veniva più usata perché, con la Rivoluzione Industriale nel Settecento, le barche in legno furono sostituite da quelle in metallo. Nella nostra penisola abbiamo mantenuto delle tipologie di barche invariate, dal Medioevo e dal Rinascimento, anche a causa del nostro deficit economico del passato⁶⁵.

Oggigiorno purtroppo si assiste alla dispersione e al degrado di manufatti che andrebbero tutelati, dandone il risalto di cui necessiterebbero. Risale a poco tempo fa, ad Albaredo d'Adige nel 1996, l'abbandono e la distruzione consapevole di alcune barche⁶⁶, come ormai famoso è il cimitero⁶⁷ dei *burci* a Silea, ancora ben visibile: a partire dagli anni Settanta furono lasciati marcire sul fiume delle imbarcazioni prima utilizzate per il trasporto merci e poi diventate inutili per la concorrenza spietata del trasporto su gomma. Sarebbe stato semplice, durante i primi anni di abbandono, recuperare almeno uno di questi barconi per fini museali e didattici. Ma questo non è successo e ora i *burci* non possono più essere recuperabili e il Sile li sta pian piano inghiottendo [Pavan, 2005]. Ormai verso lo stato del degrado sono decine di barche tradizionali che affiorano tristemente ai margini di piccoli e grandi fiumi o sulle barene lagunari senza un proprietario e senza tutela⁶⁸.

⁶⁴ Si veda M. BONINO, *Barche tradizionali delle acque interne*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1982.

⁶⁵ Informazioni registrate e raccolte durante un intervento del prof. Vallerani nella presentazione del DVD multimediale "La "Pantana" dell'Alto Sile. Nautica tradizionale nella pianura veneta" svoltosi a Treviso presso Cà dei Carraresi il 3 marzo 2006.

⁶⁶ F. VALLERANI, *Dal Museo della Navigazione Fluviale al riequilibrio territoriale*, in P. G. ZANETTI (a cura di), *I mestieri del fiume. Uomini e mezzi della navigazione*, numero monografico di "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", a. VIII, n.15/16, 1998.

⁶⁷ Questo termine fu adottato da Giuseppe Mazzotti nel numero 1, p. 16 dei *Quaderni del Sile* (maggio 1978): «In un'ansa, quasi un favoloso cimitero di navi, spuntano dall'acqua resti di barche sommerse».

⁶⁸ F. VALLERANI, *Dal Museo della Navigazione Fluviale al riequilibrio territoriale*, in P. G. ZANETTI (a cura di), *I mestieri del fiume. Uomini e mezzi della navigazione*, numero

Ma fortunatamente ci sono anche tendenze in senso contrario. Un esempio ci è fornito dal Centro Storico Etnografico del Veneto Orientale, con sede a Marteggia di Meolo, dove sono conservati quattro esemplari di *saltafossi*, barca tradizionale che navigava nella fascia perilagunare tra Sile e Piave, recuperati grazie all'aiuto, alla passione e all'abnegazione del locale Mario Davanzo⁶⁹. Il *saltafossi* è poi stato studiato da Davanzo, che ha scritto un saggio su questo argomento nel 1999 [Davanzo, 1999]. Sorprendente, per certi versi è la storia riguardante Tino, l'ultimo barcone del Sile. Questa *comacina*⁷⁰, interamente costruita in legno, fu dotata di un motore per rispondere allo strapotere dei mezzi di trasporto di terra e per far sopravvivere le attività dei *barcari*. Essendo rimasto l'unico barcone da carico, era diventato un simbolo del Sile, ma a partire dagli anni Novanta, la ditta di legname a cui faceva riferimento smise di servirsene a vantaggio del trasporto stradale. Nel 1996 era anch'esso affondato a Silea, vicino a uno dei tanti cimiteri di barconi. Il destino lo volle aiutare e venne "resuscitato" a differenza degli altri natanti: fu salvato dall'inesorabile disfacimento, grazie anche all'interesse dell'Associazione "Lo Squero" di Padova, fu trasportato a Portegrandi e risistemato in uno squero. Fu poi fatto navigare fino alla sua attuale destinazione, il Museo della Navigazione Interna di Battaglia Terme, dove è ora visibile nella sezione galleggiante del museo, assieme ad altre barche in legno recuperate: il *topo Giorgio* da Treporti, il *burcio Nuova Maria* da Sottomarina, una *caorlina*, un *saltafossi* e diversi battelli da passeggio, come una *mascaréta* e una gondola [Zanetti, 1998]. La speranza è che questi non siano casi isolati ma punti di riferimento su cui partire per salvaguardare il patrimonio delle acque interne, recuperando parti importanti della storia recente.

4.2 *Lo studio della nautica fluviale*

La nautica prima della motorizzazione è stato argomento di studio di molti ricercatori: tra questi ricordiamo James Hornell (1865-1949), che dedicò gran parte della sua vita allo studio dei natanti utilizzati nei luoghi anfibi dell'impero coloniale inglese, grazie al suo lavoro svolto presso le istituzioni coloniali britanniche che facevano ricerche sulla biologia marina e sulla pesca. Dalla fine

monografico di "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", a. VIII, n.15/16, 1998.

⁶⁹ Una sala didattica all'interno del Centro di Marteggia spiega anche le tecniche costruttive del *saltafossi* e la "storia sociale" della barca nel territorio veneto.

⁷⁰ Barcone da carico, simile al *burcio*.

dell'Ottocento fino alla metà del Novecento analizzò barche del mare, della laguna, dei fiumi, dei laghi in vari angoli del mondo. Nel 1946, poco prima della sua morte, pubblicò l'opera che racchiudeva tutto il suo lavoro di ricerca, *Water transports*, che fu poi ristampata nel 1970. Nelle sue indagini sulla navigazione fluviale, Hornell riscontrò che in questi ambienti vengono costruiti i mezzi di navigazione più semplici, scegliendo le soluzioni più facili di fronte al problema del galleggiamento e del trasporto di esseri umani [Hornell, 1970]. L'appassionato inglese di nautica fu il battistrada di una serie di studi che si sono succeduti sulle imbarcazioni tradizionali, con l'intento comune di recuperare il rapporto tra comunità e acqua.

Lo studio dei mezzi per gli spostamenti nelle acque interne assume uno specifico interesse dal momento che «ogni corso d'acqua ha la propria navigazione, fatta con mezzi e con galleggiamenti suoi propri, che bene si addicono alle condizioni particolari del corso d'acqua, ma che non convengono a tutta la rete navigabile» [Mattei, 1886]. Nei manoscritti di Marc'Antonio Sanfermo vengono chiarite le differenze che esistono tra le imbarcazioni dell'idrografia veneta dell'Ottocento. La relazione di Sanfermo riguardo i dati tecnici e funzionali delle barche nel Veneto mette in evidenza la moltitudine di imbarcazioni che percorrevano i fiumi veneti: anche se le tecniche costruttive sono simili e derivate da ambienti fluviali poco differenziati, si denotano differenze funzionali, derivate dalla diversità di larghezza e profondità dei corsi d'acqua [Sanfermo, 1821]. Le barche più piccole, identificate come «battelle in assortimento», sono, secondo i suoi manoscritti, diffuse in tutti i fiumi della regione a valle della fascia delle risorgive. Queste barche non hanno importanza per la navigazione commerciale ma assumono valenza per le piccole economie familiari: la pesca, il trasporto di animali, legna e fieno, contatti con le abitazioni vicine, con i mulini, con i mercati di villaggio [ibid.]⁷¹. L'analisi della barca *pantana* nei paragrafi successivi aiuta a comprendere le particolarità nautiche accennate da Sanfermo.

4.3 *Presentazione della pantana*

⁷¹ M.A. SANFERMO, *Dei mezzi da adattarsi per ottenere la salvezza di Padova combinata con il miglioramento del sistema idraulico, qualunque fosse per essere lo sbocco dei fiumi*, Padova 1821, ms in 3 voll., presso Biblioteca Comunale di Padova, segnato B.P. 1790. Consultare in particolare il vol. I: «Ricerca sopra la Navigazione. Cenni Preliminari e Prospetto della Qualità, dimensione e portata delle Barche che navigano nei fiumi Brenta, Bacchiglione etc. etc.».

Il ritrovamento di una *pantana* “originale” e ancora utilizzabile nell’alto corso del Sile sarebbe un caso sorprendente. Queste tipologie nautiche minori, infatti, hanno cominciato a dissolversi già dagli anni Cinquanta del secolo scorso; ora, purtroppo, non è più possibile ritrovare esemplari di barche in materiale ligneo costruite nella prima metà del Novecento. I piccoli natanti in legno che si vedono ora nel fiume sono stati costruiti da Giorgio Bettiol (1939-), con il primo esemplare concluso nel 1993 per il presepio vivente di Santa Cristina.

Bettiol, artigiano in pensione, costruì la sua prima barca nel 1958 per risalire il Sile con un amico fino alle sorgenti: si trattava di una barca con le estremità di forma appuntita. Sia il padre che la madre erano barcaioli, conducevano anche Beppe Ciardi sul fiume per le sue creazioni artistiche, e da loro ha imparato a condurre un’imbarcazione. Il ricordo delle barche è ancora vivo in lui e queste reminiscenze, unite alle sue capacità artigianali, hanno costituito la base di partenza per ricostruire una *pantana*: racconta che già da ragazzino scrutava i falegnami mentre assemblavano i piccoli *sandoli* e poi ne memorizzava le modalità operative.

«Go imparà a costruire e pantane da mi stesso, vardando i faégnami che i le fazéva⁷²».

Dopo il primo ottimo risultato, alcuni privati gli commissionarono altre *pantane*: due nel 1996, due nel 1997 e quattro nel 2005. Bettiol è poi venuto a conoscenza di una vecchia barca costruita negli anni Sessanta da un artigiano di Quinto di Treviso, Alberto Tosatto, detto Berto Meo (1911-2001), che ha lavorato nella cantieristica minore dagli anni Trenta fino agli anni Settanta del Novecento. Il reperto si trovava a Morgano e Bettiol ne ha rilevato le misure prima che venisse bruciato perché era ormai considerato in alto stato di degrado. Il disegno eseguito da Bettiol, che si trova a p. 53, è un documento molto importante perché si tratta della tipologia tipica dell’imbarcazione da me indagata. La mia analisi prende in considerazione sia la barca costruita da Berto Meo e i racconti del figlio sui metodi utilizzati e trasmessigli dal padre, sia i disegni e la modalità costruttiva adottata da Giorgio Bettiol.

⁷² «Ho imparato a costruire le *pantane* da solo, guardando i falegnami mentre le costruivano».

I disegni tecnici presenti nella tesi riproducono le forme e le misure di quattro *pantane*. Il primo disegno riguarda il natante rinvenuto a Morgano, mentre le altre tre sono realizzazioni di Bettiol: una barca che l'artigiano ha costruito per sé, una *pantana* di proprietà di Giorgio Libralato e le quattro imbarcazioni che sono state il tema principale del seminario universitario del 2005. La quinta scheda, redatta anch'essa da Bettiol, mostra i passaggi fondamentali per la realizzazione del natante.

La *pantana* è un mezzo di navigazione della lunghezza di circa quattro metri e con una larghezza compresa tra 110 e 125 centimetri circa. E' utile sottolineare che il costruttore poteva apportare leggeri cambiamenti alle misure della barca secondo le proprie esigenze: per un maggior carico serviva una struttura un po' più allargata, per chi voleva un mezzo più veloce e agile, bastava restringerne la larghezza o accorciare leggermente la lunghezza. Lo schema fondamentale, comunque, non si discostava di molto dai disegni che si possono vedere nel mio elaborato e le tecniche utilizzate rimanevano le medesime. Il fondo piatto della barca consente una linea di galleggiamento molto bassa, ideale per la navigazione in plaghe paludose alimentate dai *fontanassi*⁷³ di risorgiva e in stretti canali, chiamati *ghèbi*. Le fiancate laterali sono basse. La poppa e la prua sono di forma quadrangolare; nella parte posteriore la testata della barca è un po' più larga rispetto a quella anteriore per permettere al conducente di manovrarla in maniera più efficace. La curvatura longitudinale del fondo, detta *cavallino*⁷⁴ (o *sält*), non è molto arcuata ma di pochi centimetri: il salto è più pronunciato in caso di corrente e onde ma in luoghi paludosi e con acque ferme è adatto un fondo più lineare [Bonino, 1978]. La navigazione avviene con propulsione a palina, puntando una lunga pertica di quattro metri con un terminale in ferro sul fondo.

⁷³ Polle sorgive.

⁷⁴ *Cavallino* è una terminologia del dialetto veneto [Bonino, 1978].



Fig. 11. *Pantana* costruita nel 2005 durante il seminario universitario (foto G. Libralato).



Fig. 12. Giorgio Bettiol alla guida della sua *pantana*.

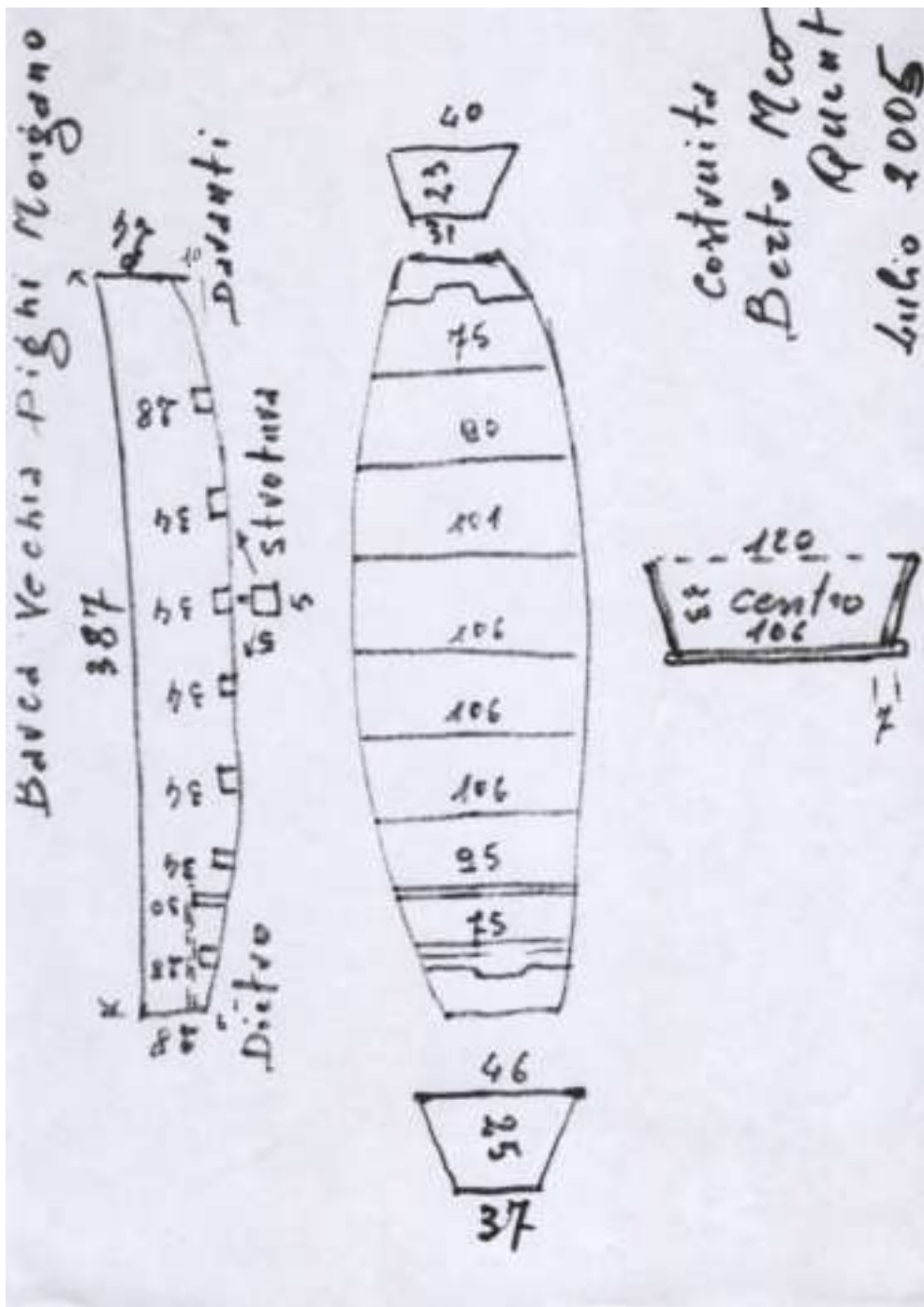


Fig. 13. Misurazioni della barca costruita da Berto Meo negli anni Sessanta.

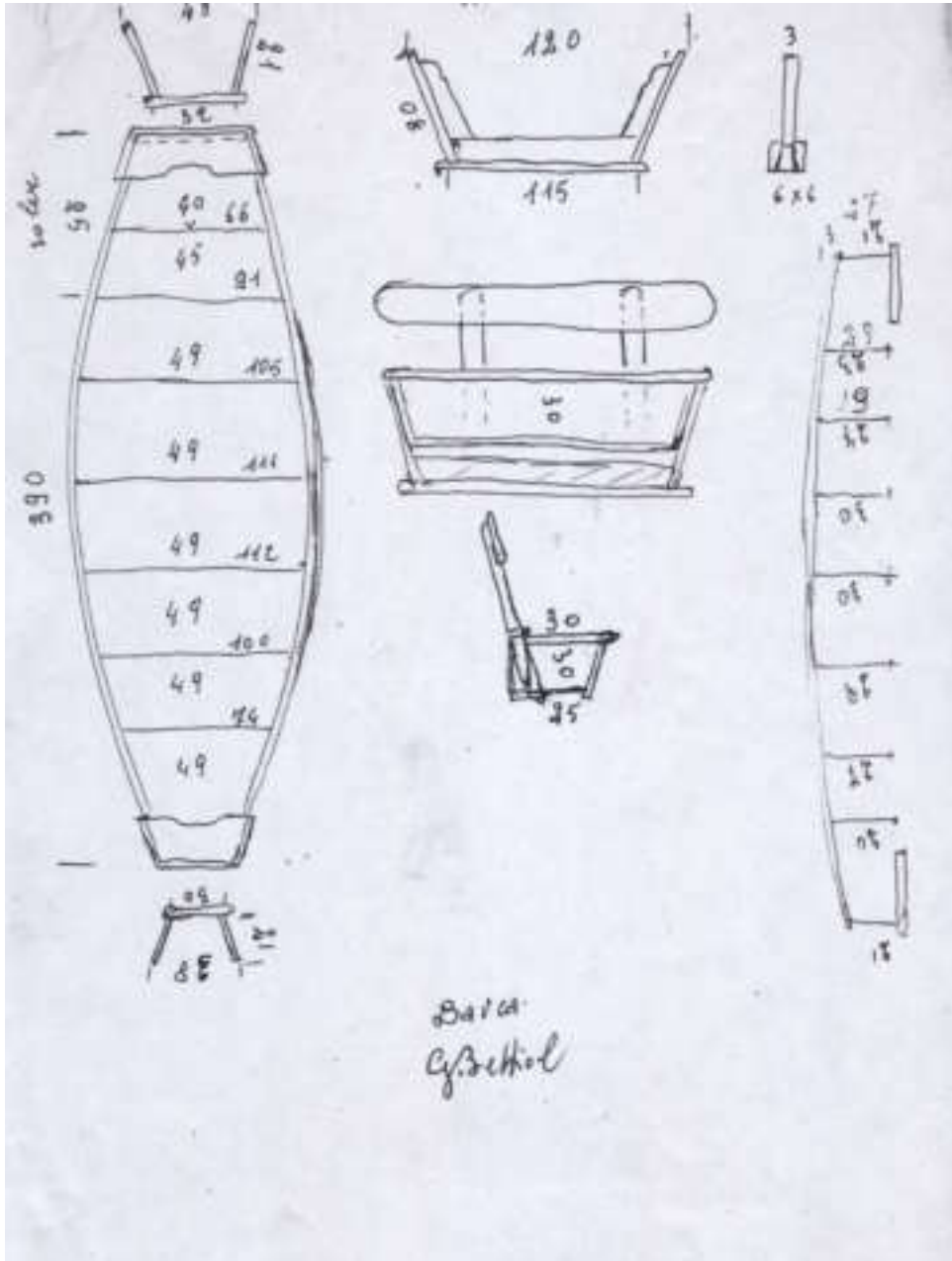


Fig. 14. Progetto della *pantana* di proprietà di Giorgio Bettiol.

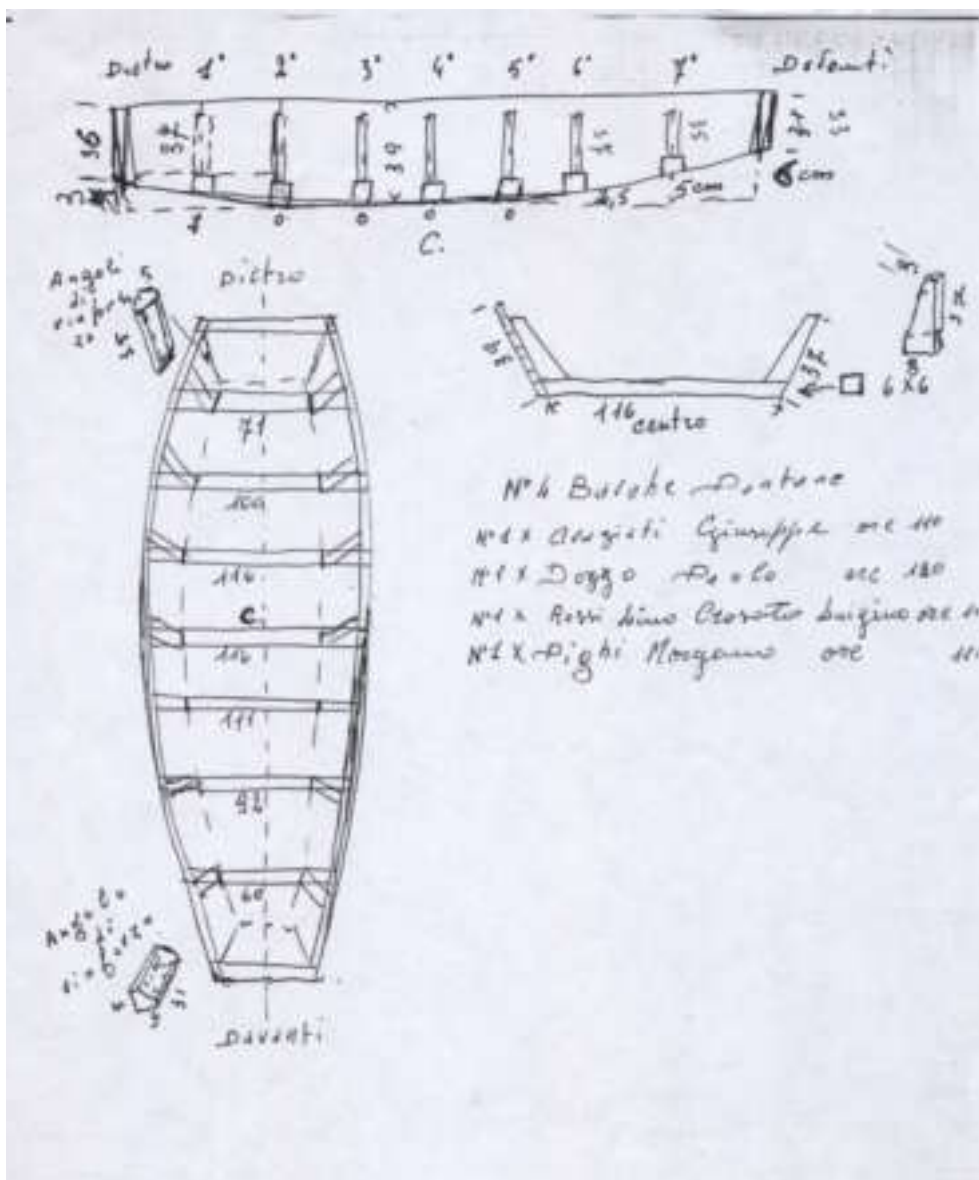


Fig. 16. Progetto delle barche costruite durante il seminario universitario.

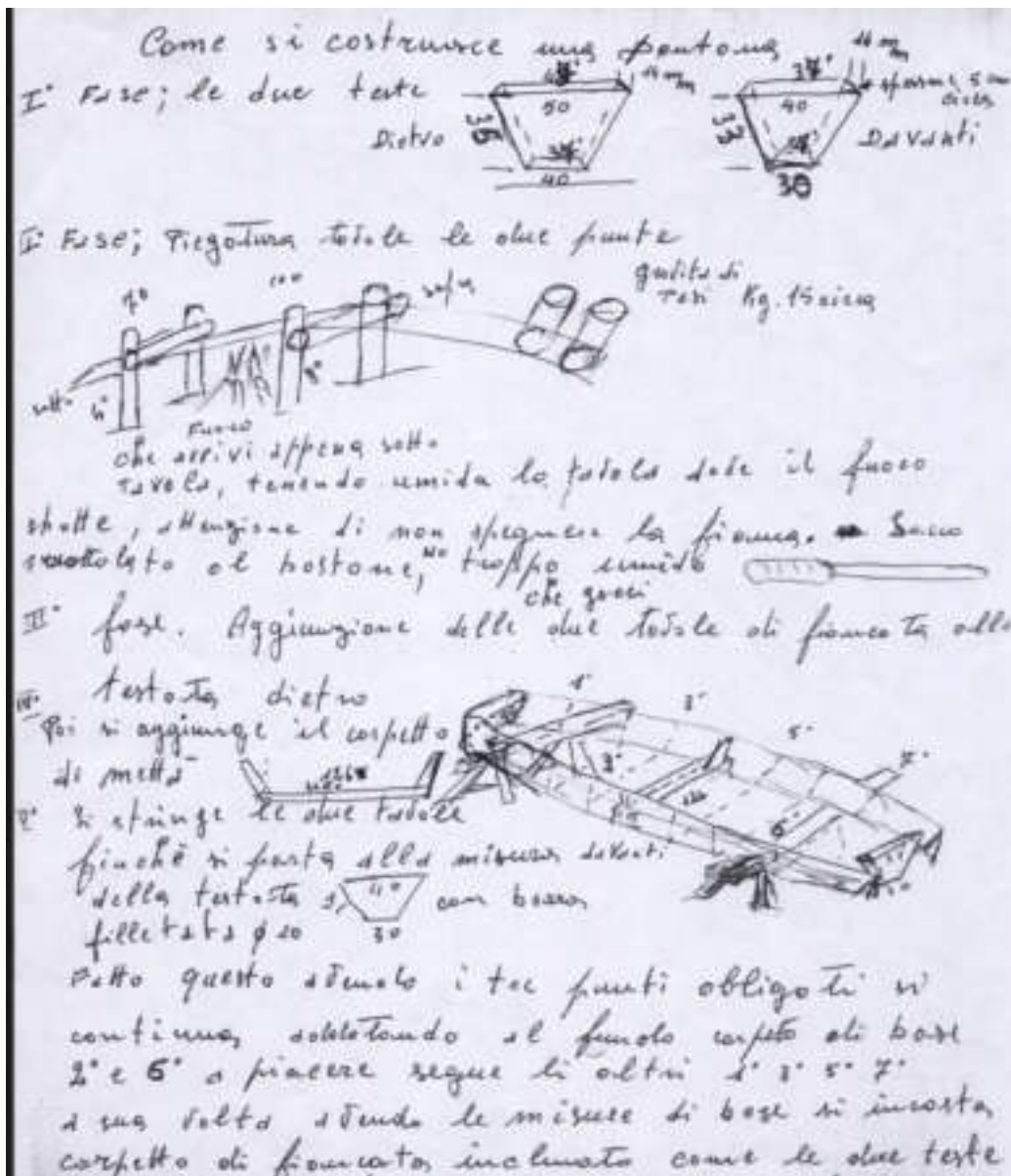


Fig. 17. Le modalità costruttive utilizzate da Bettioli per la costruzione di una pantana.

4.4 Tecniche costruttive del natante trevigiano

L'operazione premilitare consiste nell'affilare gli attrezzi e gli utensili necessari alla costruzione manuale (fig. 18.1). La scelta del legno è fondamentale per la creazione di una barca. In questo caso è stato scelto unicamente il legno di larice stagionato, mentre originariamente venivano impiegati anche altri tipi di legno:

abete, gelso e rovere⁷⁵. Le tavole devono avere il minor numero di nodi possibili, con uno spessore di 24 o 25 mm e una lunghezza media di circa quattro metri e mezzo per la realizzazione dello scafo o fasciame. Per la costruzione delle sette ordinate, che nel passato erano realizzate anche con legno di gelso (facilmente reperibile a Quinto) è necessario uno spessore di 40-50 mm. Le ordinate formano l'ossatura, la struttura portante dell'imbarcazione.

Si incomincia con la costruzione delle ordinate, che sono composte dalla *piana*, la sezione orizzontale e il *sancóne*⁷⁶, la parte quasi in verticale [Pergolis, Pizzarello, 1981], sgrossando e adattando il legno di larice, usando lo sgrossino o la pialla (fig. 18.2). Realizzato il modello per l'incastro a coda di rondine⁷⁷, lo si riporta sul legno, segnandolo con una matita (fig. 18.3) e successivamente si passa al taglio con la sega a mano (fig. 18.4 e 18.5). Per formare le ordinate si rifiniscono le due parti poste all'estremità, chiamate maschio e femmina, fino ad incastrarli, fissandoli con una vite passante (fig. 18.6). Si procede in questo modo fino ad ottenere tutte le ordinate occorrenti. L'unione di due tavole, attraverso l'uso di chiodi o di *sivóêi*⁷⁸, forma l'unione della fiancata di una barca (fig.18.7). Il lavoro prosegue con la sagomatura delle stesse in lunghezza: utilizzati due cavalletti realizzati con due robusti tronchi d'albero conficcati in profondità nel terreno, distanziati tra loro di 70 cm (fig. 18.8): il primo è elevato da terra 60 cm, il secondo 78 cm, ottenendo un dislivello tra di esse di 18 cm.

Acceso il fuoco, alimentato in continuazione da canne palustri secche ed asciutte, chiamate *canèe*, vengono inserite le fiancate della barca tra i due cavalletti, ponendo all'estremità opposta degli stessi sopra la tavola dei pesi in successione al fine di ottenere la curvatura desiderata (fig. 18.9). Un tempo le fiancate erano di legno di abete, in quanto considerato molto resistente all'acqua, molto elastico e facilmente curvabile. I pesi in successione raggiungono i 15 kg: quando la tavola tocca il terreno, va spostata di una quindicina di centimetri, sempre sotto la pressione di pesi, per rendere la curvatura uniforme. Berto Meo si avvaleva di un aiutante che spingeva verso il basso l'altra estremità della tavola; l'operazione si svolgeva allo stesso modo dall'altra lato. Grazie al calore del

⁷⁵ Intervista ad Alfeo Tosatto, figlio di Berto Meo, settembre 2006.

⁷⁶ Chiamato anche corpetto perché costituisce il corpo della barca.

⁷⁷ L'incastro a coda di rondine fissa ottimamente le due parti e non avvengono infiltrazioni d'acqua.

⁷⁸ Alle due tavole che compongono la fiancata vengono fatti dei buchi simmetrici a una distanza di una trentina di centimetri, da una parte e dall'altra e vengono inseriti dei *sivóêi*: si tratta di listelli di legno duro (di acacia o di rovere) che rendono salda l'unione delle due assi. Bettiol, in questa situazione, li ha rimpiazzati con chiodi a doppia punta.

fuoco, le fibre del legno si dilatano consentendone la piegatura, mentre con un grosso stoppino⁷⁹ impregnato d'acqua viene ripetutamente bagnata parte della tavola esposta al fuoco (fig. 18.10). Il fuoco deve essere tenuto costantemente sotto osservazione e lo stoppino non deve essere troppo inumidito, cioè non deve gocciolare troppo da causare lo spegnimento del fuoco. Le fibre vengono così raffreddate e bloccate, mantenendone la curvatura desiderata. Ottenuta la curvatura delle fiancate, si passa all'assemblaggio dello scafo, unendo i fianchi con le due estremità di poppa e prua in precedenza preparate con una barra filettata di diametro di 10 cm, fissandole infine con viti (fig. 18.11). Nel metodo tradizionale il falegname fissava le tavole con *ciòdi da bartoèa*, utilizzati dal falegname per inchiodare le imposte di legno.

A questo punto, realizzata la forma della barca, vengono inserite le ordinate o nervature, disponendole a distanza di 50 cm, fissandole sempre con viti (fig. 18.12). L'ordinata che viene inserita per prima è quella centrale e di conseguenza le altre sei, cominciando da quelle più prossime al centro della fiancata. Berto Meo inseriva per prima la terza ordinata partendo da poppa, che era la più lunga, successivamente le altre due di poppa e poi le restanti. Ottenuto l'andamento del fondo, lo scafo viene inclinato prima su un fianco e poi sull'altro con lo scopo di togliere con una sega le parti eccedenti delle fiancate, raggiungendo il profilo definitivo della barca *pantana* (fig. 18.13). Quindi la stessa viene capovolta e posta su due cavalletti bassi e rifinita con alcuni ritocchi alla base delle fiancate per portarla a livello delle ordinate con l'uso del *sóraman*, chiamato anche piallone, e della *piana* (pialla) (fig. 18.14). Le tavole vengono adattate e fissate bene sul fondo della barca sempre con l'uso di viti⁸⁰.

Per rendere ermetiche le fessure da accostamenti delle fessure delle tavole da infiltrazioni d'acqua, vengono inserite piccole quantità di *canégo* (canapa o stoppa) (fig.18.15). Per proteggere le parti più esposte al contatto con l'acqua, vengono spalmate più mani di un prodotto a base di catramina (*pégoêa* o pece), isolandole e impermealizzandole. L'operazione per rendere stagna un'imbarcazione di legno tramite stoppa e catrame prende il nome di calafatura.

Il paiolo è il fondo calpestable della barca (fig. 18.16) ed è fatto di stecche di legno in larice, come del resto tutta la barca, mentre il solaio o *soèr*, che è fatto

⁷⁹ Lo stoppino è composto da un sacco di juta arrotolato ad un bastone; originariamente si usava una scopa di saggina.

⁸⁰ Bettiol riveste il fondo con sei assi mentre Berto Meo ne utilizzava solitamente tre, molto più larghe, con la tavola centrale che misurava 50 cm, più larga rispetto alle altre.

di tavole intere, si trova a poppa (fig. 18.17): essendo il posto del conduttore, e quindi posto a maggiori sforzi e pressioni, è più sollevato del paiolo a stecche per facilitare la conduzione della barca mediante l'uso della pertica o *atoêa*⁸¹, in legno di salice o acacia con una punta in ferro. Questa è la struttura della *pantana* dell'Alto Sile. E' stato poi aggiunto un *cassetón*, cioè una postazione con schienale per il trasporto di persone. In conclusione avviene il varo della barca (fig. 18.18) con la tradizionale rottura della bottiglia.



Fig. 18. 1. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.2. (foto C. Michieletto)



Fig. 18. 3. (foto C. Michieletto)



Fig. 18. 4. (foto C. Michieletto)

⁸¹ Informazioni recuperate tramite un'intervista a Giorgio Bettiol nel giugno e nel settembre 2006; le tecniche costruttive sono state estrapolate anche dal DVD "La "Pantana" dell'Alto Sile – nautica tradizionale nella Pianura Veneta" - Associazione Cultura e Tradizione Contadina, Quinto di Treviso 2005.



Fig. 18.5. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.6. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.7. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.8. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.9. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.10. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.11. (foto E. Ferretto)



Fig. 18.12. (foto E. Ferretto)



Fig. 18.13. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.14. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.15. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.16. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.17. (foto C. Michieletto)



Fig. 18.18. (foto C. Michieletto)

4.5 *Differenze e analogie tra piccole barche del Sile*

La tecnica costruttiva più semplice e rudimentale della *pantana* differisce dalla modalità che viene impiegata per costruire un *sàndolo* lagunare veneziano. Nella preparazione della barca veneziana, viene utilizzata come base una lunga trave curvata, chiamata *cantièr*, e successivamente si fissano le ordinate [Pergolis, Pizzarello, 1981; Caniato, 1985]. L'operazione è diversa per le barchette da fiume perché, com'è stato precedentemente esplicito, prima si fissano le fiancate a

poppa e a prua e poi vengono inserite le *corbe* che sagomano la fiancate e costituiscono l'ossatura della barca. Notiamo qui una differente tipologia costruttiva delle piccole barche del Sile rispetto a quelle lagunari.

La nautica minore del Sile mostra delle analogie, ma anche delle leggere differenze tra le imbarcazioni dell'Alto e del Medio-Basso Sile. Le caratteristiche comuni riguardavano la chiglia piatta e i diversi materiali lignei utilizzati per la costruzione: il larice per il fondo, l'abete per le fiancate, rovere, larice o gelso per le ordinate. I natanti a monte di Treviso si distinguevano per essere tozze e spuntate, con poppa e prua quadrangolari, a differenza di quelle a valle che erano di forma appuntita. Variava poi la tipologia di voga: nell'Alto Sile i bassi fondali consentivano l'uso di una pertica mentre, nel basso corso del fiume, il fondo più profondo permetteva la tecnica vogatoria in piedi, alla *vallesana*, con i remi incrociati a poppa che facevano perno sugli scalmi (*fórcoe*) [Pavan, 1989].

La forma della barca muta anche secondo l'utilizzo e le conformazioni del tratto fluviale. Il *saltafossi* della fascia perilagunare tra Sile e Piave presenta delle differenze rispetto alla *pantana*. Nell'ambiente perilagunare di bonifica⁸², il conducente è costretto a operare numerosi trasbordi a causa dei piccoli canali non sempre collegati: deve così trascinare il suo mezzo oltre un argine, attraverso un tratto di campagna, e poi rigettarlo in un fosso o canale non comunicante. L'imbarcazione deve quindi essere leggera e agile per venir trascinata da un solo uomo. A fondo piatto, lunga poco meno di quattro metri, larga 90 centimetri [Davanzo, 1999], il *saltafossi* risulta più stretto rispetto alla barca dell'Alto Sile, che misura 120-125 centimetri. La *pantana*, con le estremità allargate, è ideata per una maggiore possibilità di carico, mentre il *saltafossi*, con poppa e prua appuntite, può muoversi con più destrezza, anche nei più stretti fossati. Le modifiche apportate ad una barca possono giungere anche per motivi culturali, come ad esempio l'emulazione di altri tipi di barche. Le barche del Medio e Basso Sile hanno probabilmente risentito dell'influenza esercitata dalle forme appuntite dei *sàndoli* lagunari [Pavan, 1989] mentre le *pantane*, trovandosi più a monte, sono state condizionate in maniera minore da altre tipologie di natanti.

⁸² L'ambiente tra Sile e Piave originariamente era paludoso, con numerosi fossi; è stato bonificato negli anni Trenta del Novecento, comportando parziali modifiche ai *saltafossi* al fine di affrontare al meglio questo nuovo ambiente. Per la situazione originaria vedere V. FAVERO, *La pianura tra Sile e Piave nell'antichità. La situazione paleoambientale*, Provincia di Venezia, XV, 4/6, 1991, pp. 2-49.



Fig. 19. Foto di una famiglia in *pantana*, S. Angelo di Canizzano, 1954 (tratto da C. PAVAN, *Sile. Alla scoperta del fiume*).



Fig. 20. Foto di un'imbarcazione del Medio-Basso Corso, Casier, Anni Cinquanta (tratto da C.PAVAN, *Sile. Alla scoperta del fiume*).



Fig. 21. Foto di un *saltafossi*, 1966 (tratto da M. DAVANZO, *Il saltafossi. Uomini e barche*)

5. LA VALORIZZAZIONE DELLA PANTANA NELL'ALTO SILE

Dopo aver scoperto iniziative di rinascita di forme rurali e nello specifico di recupero della *pantana*, in questo capitolo prendo in considerazione la valorizzazione turistica di questa imbarcazione a fondo piatto nel contesto dell'Alto Sile. Un primo passo è già stato fatto dall'Associazione Cultura e Tradizione Contadina con la divulgazione di un video multimediale sulla *pantana* a tutte le biblioteche e le scuole delle Province di Treviso, Padova e Venezia; l'Ente Parco del Sile ha invece inserito la *pantana* nel percorso "GiraSile". Lo scopo comune è di riutilizzare le barche tradizionali a fini ricreativi e turistici. Il progetto turistico si interseca anche con quello ipotizzato del museo diffuso della cultura contadina, che accoglierebbe spazi museali e una scuola professionale dove i giovani studenti avranno il compito di tramandare la parte manuale connessa alla manutenzione e funzionamento degli attrezzi d'epoca. All'interno ci sarà anche un settore dedicato alla costruzione della barca per tramandare la cantieristica minore. L'itinerario nell'Alto Sile in barca porta anche alla scoperta di opere artistiche, di archeologia industriale, edifici rurali, particolarità floristiche e faunistiche e specialità eno-gastronomico. In conclusione viene suggerito un impiego di barche tradizionali in fiumi minori di origine sorgiva.

5.1 Barche tradizionali da valorizzare

La valorizzazione delle barche tradizionali può essere un'ottima possibilità per qualificare il territorio e riportare a un contatto diretto con il fiume attraverso il piacevole tour in barca. L'ha capito l'Associazione Cultura e Tradizione Contadina, che si è attivata per la ricostruzione e il riutilizzo di queste tipiche imbarcazioni. Nel 2005, durante il seminario universitario sulla costruzione delle *pantane* organizzato a Santa Cristina, è stato girato un filmato da Claudio Panighel della durata di 22 minuti. Nella parte iniziale del video intervengono Francesco Vallerani e Giorgio Bettiol: il primo spiega i motivi che hanno spinto all'attivazione del seminario e mette in risalto la possibilità di un turismo eco-sostenibile, recuperando conoscenze della cantieristica minore; il secondo racconta la costruzione della sua prima barca nel 1958, grazie all'emulazione dei falegnami. Successivamente vengono mostrati e spiegati tutti i passaggi che portano alla costruzione della barca, soffermandosi sulle particolarità tecniche.

Infine quattro studenti dell'Università Cà Foscari di Venezia raccontano l'esperienza del seminario, esprimendo la voglia di tessere di nuovo il legame tra comunità e fiume. Il Dvd è stato presentato a Treviso presso Cà dei Carraresi il 3 marzo 2006, con interventi da parte di Libralato, Bettiol, Vallerani, Panighel e Dozzo, ed è stato fatto pervenire a tutte le biblioteche e scuole delle Province di Treviso, Padova e Venezia. Rendere partecipe anche il mondo scolastico al fine di riuscire a «tramandare questo patrimonio del valore collettivo dell'identità veneta»⁸³: questo è il fine che l'associazione si propone di raggiungere. Il video multimediale è una tappa molto importante per la valorizzazione della barca dell'Alto Sile e del suo ambiente di elezione perché permette di divulgare competenze che stanno per scomparire e di poter scoprire ambienti singolari come la palude fluviale, conservatasi nel territorio comunale di Quinto di Treviso.

Le barche a fondo piatto dell'Alto Sile sono poi state inserite nel percorso "GiraSile, la greenway del Parco del Sile", progettato dall'architetto Gennaro Memmoli e realizzato dall'Ente Parco del Sile in collaborazione con la Provincia di Treviso. Il "GiraSile" è un percorso ciclo-pedonale di ben 94 chilometri, uno dei più lunghi d'Europa costeggiando un fiume, che collega tutti i luoghi d'interesse del Sile. Nel settembre 2006 è stato pubblicato un roadbook sulla greenway, composto da otto mappe settoriali e una mappa riassuntiva conservate in un cofanetto. Complessivamente il roadbook contiene più di 70 fotografie inedite, la descrizione di 32 "Tesori del Parco" e 80 "Gocce di Sile". Il percorso è diviso in quattro aspetti, chiamati "Tesori del Sile": gusto, acqua, natura e arte. "Il GiraSile del Gusto valorizzerà i prodotti tipici, come il radicchio, l'asparago, la casatella, la trota e lo storione, con agriturismi e fattorie didattiche. Il GiraSile della Natura valorizzerà oasi, macchie boscate, siepi, paesaggi a campi chiusi. Il GiraSile nell'Arte collegherà le aree di interesse storico, archeologico e rurale; infine il GiraSile nell'Acqua favorirà l'interscambio auto-bici-barca alla scoperta del fiume in canoa, kayak e vecchie *pantane*"⁸⁴.

⁸³ Intervento di Giorgio Libralato durante la presentazione del video multimediale, Cà dei Carraresi, Treviso, marzo 2006.

⁸⁴ Il Giornale dei Parchi, *GiraSile, proposte per far vivere il Parco*, 2 novembre 2003.

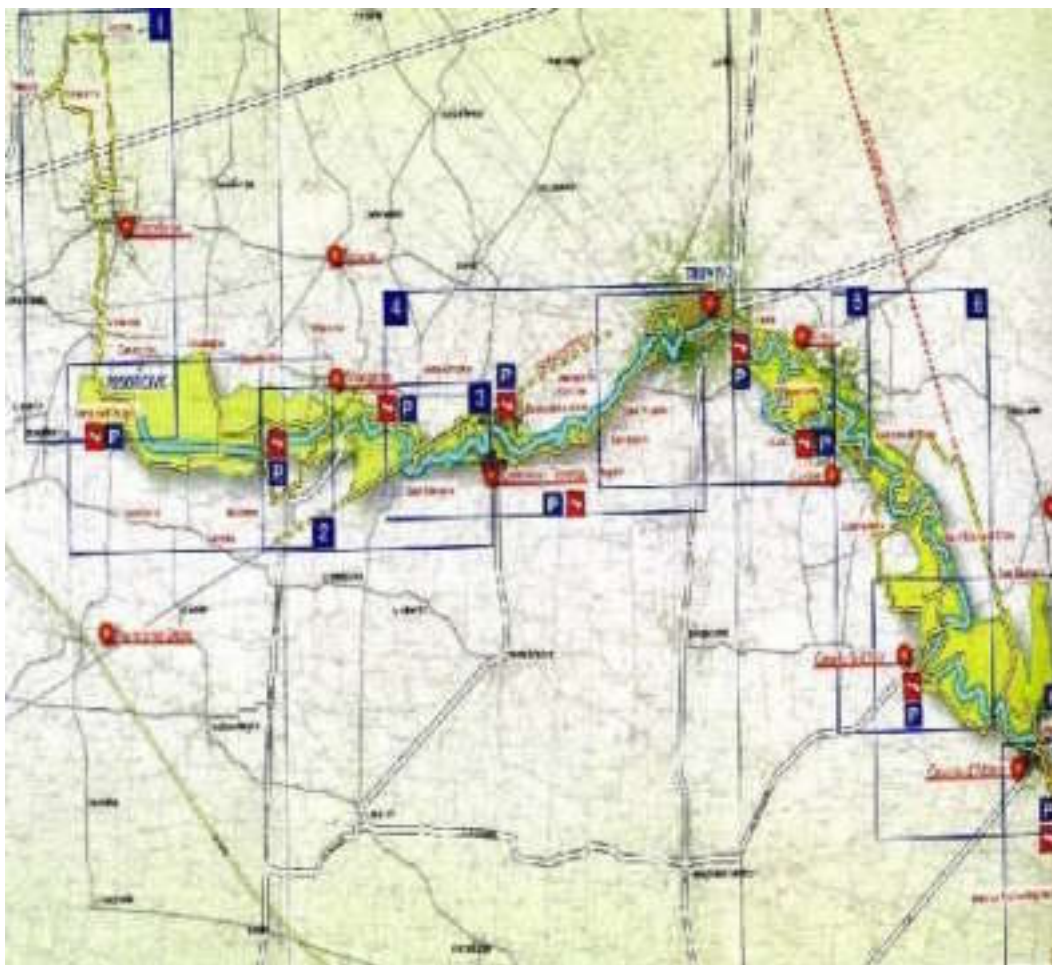


Fig. 22. Il percorso della greenway “GiraSile” all’interno del Parco del Sile.

5.2 *Il progetto dell’Eco-Museo della Civiltà’ Contadina*

Il progetto della barca *pantana* è solo una base di partenza per arrivare alla finalità che è presente nello statuto dell’associazione: creare un eco-museo, un museo vivo della cultura contadina. Il progetto, che deve contare sulla collaborazione con gli enti pubblici e privati, con associazioni affini e con privati, riguarda la creazione in primis di un percorso scolastico tramite una scuola professionale collegata agli spazi museali. Il progetto è racchiuso in 6,7 ettari di terreno, nel territorio comunale di Quinto: una parte sarà destinata alle varie operazioni sul campo e nell’altra vi verranno sistemati gli edifici, dove verrà costruita una scuola professionale, alcuni spazi museali e un convitto. Si tratterebbe di un progetto unico, il primo di questo genere a livello regionale. All’interno dell’iter di studio, i ragazzi «avranno il compito di tramandare la parte manuale connessa alla

manutenzione e funzionamento dei vari attrezzi dell'epoca»⁸⁵. Ci saranno quindi dei laboratori, dove gli studenti impareranno le arti manuali del mondo contadino: riparazioni e manutenzione degli attrezzi, uso del legno e altre funzioni dell'artigianato locale. La costruzione delle barche a fondo piatto riguarderebbe un'area particolare, con la creazione di un piccolo squero e l'insegnamento dell'arte manuale della cantieristica nautica minore da parte di un esperto *marangon da barche*. Le barche potranno essere utilizzate nel fiume per la raccolta di erbe palustri da utilizzare per i laboratori artigianali. Gli iscritti alla scuola professionale, della durata quinquennale, oltre alle ore di studio in aula, avranno la possibilità di mettere a frutto la propria manualità nei laboratori delle arti contadine.

Nelle aree adibite alle operazioni sul campo, verranno sistemati dei terreni agricoli, che dovranno essere curati e mantenuti dagli studenti. Inizialmente i vecchi attrezzi da utilizzare sul campo andranno riparati e successivamente ne verranno costruiti di nuovi, anche con lo scopo di tramandarli. La distribuzione delle aree agricole seguirà il tipico sistema della campagna veneta, con l'istituzione di campi chiusi, intervallati da siepi spontanee. L'allevamento del bestiame sarà una parte importante: verranno costruite delle stalle per gli animali, sempre seguiti dai ragazzi. Il mantenimento dei campi verrà svolto soprattutto con tecniche tradizionali, attraverso l'uso di animali da traino e servendosi degli attrezzi agricoli costruiti in laboratorio. I prodotti della terra e quelli derivanti dagli animali, come latte, uova, formaggio, burro, salumi potranno essere acquistati direttamente dall'utente attraverso degli appositi spazi. Le attività proseguiranno anche durante il periodo invernale con le attività artigianali e i lavori eseguiti dagli studenti saranno esibiti in un padiglione. Non mancherà la struttura museale, un museo della civiltà contadina, al cui interno saranno esposti gli attrezzi del mondo contadino e verrà illustrata la storia della vita locale tradizionale. Si tratta di un museo vivo in quanto saranno i ragazzi i veri protagonisti delle attività, riproducendo la vita nei campi di un tempo e imparando tecniche artigianali tradizionali⁸⁶.

⁸⁵ C. FERRACIN, *Eco-museo della tradizione contadina: ok dalla Regione*, La Tribuna di Treviso, 10 novembre 2004.

⁸⁶ Tutte le informazioni riguardanti il progetto dell'Eco-Museo della Civiltà Contadina sono state fornite da Giorgio Libralato, attraverso interviste condotte nei mesi di giugno e luglio del 2006.

In una prospettiva futura sarebbe interessante la creazione dell'Eco-Museo della Civiltà Contadina nel Comune di Quinto, non solo per motivi didattici, ma anche per fini turistici. Il turista potrà visitare la struttura museale e potrà direttamente vedere all'opera la vita tradizionale nei campi e sul fiume svolta dagli studenti. Avrà poi la possibilità di visitare tutto il complesso: dal museo etnografico ai padiglioni, dove saranno esposte le opere artigianali. Avrà poi la possibilità di acquistare i prodotti derivanti dalla produzione agricola e animale negli spazi adibiti alla vendita al dettaglio.

5.3 *Itinerari fluviali*

Il viaggio in barca richiama atmosfere magiche, addentrandosi all'interno di stretti *ghèbi* con acque limpide e bassi fondali. Il recupero turistico della *pantana* svolge un ruolo importante per riqualificare il territorio e per un «recupero del legame esistenziale ed affettivo tra gruppi sociali e i contesti ambientali della quotidianità»⁸⁷. Riportare le piccole barche in legno sul fiume significa tutelare il legame tra la popolazione e il suo passato, recuperando parti importanti della storia recente. Attualmente solo l'Oasi Cervara srl e l'Associazione Cultura e Tradizione Contadina promuovono escursioni in *pantana*. All'Oasi Cervara, poco oltre il Mulino, lungo il sentiero principale dell'Oasi, si incontra la *cavana*, una costrizione in legno e canna palustre, il ricovero originario delle barche a fondo piatto. All'interno si trovano quattro *pantane*⁸⁸ e alla domenica pomeriggio, da maggio a settembre, i turisti che visitano l'oasi naturalistica possono richiedere un viaggio in barca, guidati da un barcaiolo, attraverso le calme acque di palude⁸⁹; l'Associazione Cultura e Tradizione Contadina propone anch'essa viaggi su prenotazione in barche spinte dalla pertica, che possono accogliere fino a tre persone.

Positiva è la possibilità di rendere utilizzabili le barche tradizionali dell'Alto Sile in quanto il loro impatto sull'ambiente è molto limitato e l'assenza di motori ci restituisce un'atmosfera particolarmente suggestiva: il turista deve però portare «il massimo rispetto dei luoghi in cui si naviga, soprattutto nella zona

⁸⁷ F. VALLERANI, *Dal Museo della Navigazione Fluviale al equilibrio territoriale* in P.G. ZANETTI (a cura di), *I mestieri del fiume. Uomini e mezzi della navigazione*, numero monografico di "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", Anno VIII, n. 15-16, 1998, p. 24.

⁸⁸ Le quattro imbarcazioni sono state costruite in uno squero veneziano e differiscono da quelle costruite da Bettiol per il fondo, che è rivestito da compensato marino.

⁸⁹ Oasi Cervara srl.

delle risorgive e in tutto il tratto del Sile a monte di Quinto, spesso ancora incontaminato e pieno di animali»⁹⁰. La navigazione nel tratto da S. Cristina fino all'abitato di Treviso non crea grossi problemi riguardo la tipica fauna selvatica, come scritto nel 1993 in una nota di prima informazione della navigazione del Sile da Francesco Bassilana, consulente dell'Ente Parco Naturale Regionale del Fiume Sile⁹¹. E' proprio questo basso impatto dell'ecosistema ci permette di pianificare un turismo eco-sostenibile, una fruizione del tempo libero in armonia con le risorse naturali.

Un itinerario nell'Alto Sile può partire proprio da dove nasce il Sile, alle sorgenti localizzate tra Casacorba e Torreselle, dove verrà creato un punto di accesso tematico, chiamato "Porta dell'Acqua", che sarà l'entrata ufficiale del Parco Naturale Regionale del Fiume Sile e il punto di inizio della greenway "GiraSile". Questo progetto, inaugurato il 24 settembre 2006, nasce dall'«esigenza di accogliere i visitatori e di facilitare la visita e la sosta ai "fontanassi"»⁹². Saranno allestiti un giardino botanico con le piante dell'area del Sile, un punto di ristoro per degustare i prodotti locali e una casetta digitale con cento postazioni informatiche per «promuovere i tesori del Parco, con particolare attenzione ai bambini che potranno conoscere l'ambiente prima interagendo con dei computer e poi verificando all'esterno quello che hanno imparato»⁹³. Il *fontanasso* della *Coa Longa*, luogo d'origine del Sile, è stato attrezzato con passerelle e ponticelli in legno e lungo questo breve itinerario dei cartelli forniscono delucidazioni sull'ambiente sorgivo. A breve distanza dalle sorgenti, seguendo la sponda sinistra, si giunge a un antico edificio rurale, la Casa Casera, costruita nel 1411 [Bergamo, 1996]. A Badoere è degna di una visita la piazza ellittica settecentesca, che delimita le antiche barchesse di Villa Badoer, distrutta a seguito di una rivolta contadina nel 1920 [Bergamo, 1997]. Nel nostro itinerario inseriamo un luogo di interesse ambientale come la palude di Morgano, una delle poche aree umide conservatesi⁹⁴. Il percorso rurale continua con il tratto di più di due chilometri, che da Morgano giunge fino all'Oasi Cervara di S. Cristina,

⁹⁰ AA.VV., *In canoa dalle sorgenti alla città*, Quaderni del Sile, 4 (1979), pp. 66-67.

⁹¹ F. BASSILANA, *Nota di prima informazione relativa alla navigazione sul fiume Sile*, redatta con il contributo del Geom. Candel su richiesta del dott. Moro, responsabile del Dipartimento Parchi, Riserve Naturali, Servizi sul territorio della Regione del Veneto, Quinto di Treviso, 1993.

⁹² L. BORTOLOTTI, *Ecco la "Porta dell'acqua"*, La Vita del Popolo, 1 ottobre 2006.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ A poca distanza dalla palude di Morgano ci sono altre due aree paludose: l'Ex-Fornaci di Istrana e le Cave di Carlesso a Morgano.

dell'ex ferrovia militare Treviso-Ostiglia, un patrimonio storico-culturale, essendo la più lunga linea ferroviaria dismessa in Italia (118 chilometri) quasi interamente preservata. Si giunge così all'Oasi Cervara, un'oasi naturalistica di 25 ettari, classificata come Sito di Interesse Comunitario (S.I.C.) per il rifugio della fauna selvatica e la conservazione della flora spontanea del Sile. Al suo interno si trova un mulino del Trecento, acquistato dal Comune negli anni Ottanta, che, dopo il restauro avvenuto nel 1992, è perfettamente funzionante e viene azionato in occasione di eventi e manifestazioni popolari. Nell'area umida sono state ricostruite un *casone* di palude, la costruzione antica tipica dei rivieraschi e visibile sulle sponde del fiume fino alla prima metà del Novecento, una *cavana*, il ricovero per le *pantane* e una peschiera, che serviva ai mugnai per catturare il pesce. Nell'Oasi è stata allestita una struttura per compiere il birdwatching⁹⁵, l'osservazione del volo di una moltitudine di uccelli, tra i quali spicca l'airone: in quest'area è conservata una delle più importanti garzaie del Veneto, con 200 nidi di airone cenerino, nitticora e garzetta [Mezzavilla, 1984]. Di notevole interesse risulta la visita all'orto botanico, che raccoglie quasi sessanta specie vegetali presenti nelle aree umide del Sile. Ritornando alla *cavana*, può partire l'esplorazione in *pantana* alla scoperta del labirinto acqueo, osservando il singolare ambiente della palude a canneto e scrutando le numerose specie di animali; si può inoltre assistere, senza creare disturbo, nel periodo tra febbraio e luglio, alla nidificazione degli aironi [ibid.]. Si attracca per un momento su una passerella in legno per ammirare le polle sorgive, che sgorgano dal sottosuolo e alimentano il fiume. Si continua fino a giungere al Ponte Tiveron, nei pressi del centro di S. Cristina, dove si sosta per una visita alla cinquecentesca Pala di Lorenzo Lotto, posta all'interno della Chiesa del paese, ricostruita quest'ultima in stile rinascimentale negli anni Trenta del XX secolo. Infine non può mancare la degustazione dei cibi tipici della gastronomia locale in uno degli agriturismi localizzati nella zona. Trote e storioni, presenti negli allevamenti ittici, in aggiunta all'anguilla, costituiscono ottime portate di pesce, mentre la trippa alla trevisana è un'ottima ricetta di carne. Altri prodotti tipici dell'agricoltura sono il radicchio rosso trevigiano e l'asparago bianco⁹⁶; i dolci tipici trevigiani sono la *zonclada*, un

⁹⁵ Informazioni ricevute presso l'Oasi Cervara srl.

⁹⁶ G. MAZZOTTI (a cura di U. BERNARDI), *Scritti sulla cucina veneta, trevigiana, valdostana*, Treviso, Canova, 2001.

tipico dolce della Treviso medievale [Marchesan, 1923] e la pinza⁹⁷, dolce “povero” della cucina veneta. Il viaggio nell’alto corso può proseguire con la visita di Quinto di Treviso e dei suoi mulini, percorrendo i percorsi ciclo-pedonali realizzati nell’ambito del progetto “GiraSile”, che si snodano nella “Via dei Mulini”, un percorso promosso dal Comune che tocca tutti i siti dell’attività molitoria locale. Arrivati a Canizzano⁹⁸ al Mulino delle Mure, il percorso è agevole anche in barca fino alla Canottieri Sile, dove si può attraccare per una visita alla città d’arte di Treviso.



Fig. 23. Tratto dell’ex ferrovia militare Treviso-Ostiglia in località Badoere di Morgano (TV) (foto C. Michieletto).

⁹⁷ Dolce costituito da farina gialla aromatizzata con vari ingredienti (uvetta, pinoli, canditi, grappa ecc.).

⁹⁸ A Canizzano si consiglia una visita alla Palude di Canizzano.



Fig. 24. Mulino trecentesco presso l'Oasi Cervara di S. Cristina (foto C. Michieletto).

La *pantana*, come abbiamo visto, entra così a far parte di un turismo “rurale”, fatto di specificità paesaggistiche, di manufatti di archeologia industriale, di opere artistiche, di ricette gastronomiche. L'utilizzo turistico della barca a fondo piatto non si riduce solo al tratto fluviale dall'Oasi Cervara al centro di S. Cristina ma può essere incentivato anche nei tratti consentiti al suo transito: nell'Alto Sile sono possibili brevi tragitti in *pantana*, scegliendo itinerari fluviali che non presentino salti d'acqua, tali da non poter essere affrontati dal piccolo natante. Particolarmente suggestivo è il tratto che dal Mulino delle Mure di Canizzano conduce alla città di Treviso. Anche nel basso corso si possono compiere brevi escursioni in barche tradizionali, dove la maggiore profondità dei fondali consente la tecnica di voga alla *vallesana*.

Le opportunità ricreative e turistiche con piccole barche tradizionali possono crearsi anche in altri corridoi fluviali. Nei fiumi sorgivi veneti le caratteristiche morfologiche sono molto simili a quelle del Sile e le barche utilizzate in passato dai locali pescatori e contadini non differivano probabilmente di molto dalla quella dell'Alto Sile. Sarebbe auspicabile quindi l'impiego di queste imbarcazioni anche in fiumi minori, come lo Zero, il Dese, il

Marzenego, il Vallio [Vallerani, 1983]. Nel caso del Dese e del Marzenego, ad esempio, sarebbero possibili dei brevi itinerari tra due mulini, costruendo degli attracchi o ripristinando quelli esistenti.

CONCLUSIONE

Per secoli le attività svolte dalla società tradizionale rurale sono state legate alla terra e al fiume. Il rapporto che univa inscindibilmente uomo e ambiente si è deteriorato con lo sviluppo socio-economico: molte conoscenze, abilità, ritualità sono state dimenticate e ritenute obsolete.

Nella tesi di laurea ho posto l'attenzione a modi di vita e tecniche materiali dell'antica civiltà rurale, che ora vengono recuperati da gruppi, enti e associazioni culturali. E' da rimarcare il fervore di iniziative che vengono organizzate dall'Associazione Cultura e Tradizione Contadina: le azioni svolte per valorizzare la *pantana* sono incoraggianti, come anche le rievocazioni storiche, le feste popolari, le manifestazioni folkloriche, le iniziative di valorizzazione del paesaggio e del territorio. Il progetto dell'eco-museo è innovativo e ambizioso: in una prospettiva futura potrebbe diventare un punto di riferimento turistico e una positiva opportunità didattica per gli studenti. La *pantana*, presentata in diversi aspetti, può diventare una tipologia nautica tipica del Sile e offrire al turista un piacevole viaggio su una barca in legno. Si è visto che per tramandare queste ancestrali modalità costruttive, è necessario istituire delle scuole di cantieristica minore ma anche insegnare la tecnica propulsiva con la pertica. Ritengo poi auspicabile un impiego di imbarcazioni tradizionali anche in altri fiumi minori per la diffusione di queste modalità di navigazione. Dal viaggio in barca alla visita dell'attività molitoria, dalla scoperta del *ghèbo* palustre alla visita di un *casone*: l'Alto Sile è un ottimo laboratorio per sviluppare il "turismo rurale" e la greenway "GiraSile" è una solida base di partenza.

Il passato rurale merita quindi di essere apprezzato, riscoperto e non più dimenticato. E l'Alto Sile, con tutte le sue attrattive rurali, può rispondere a questa richiesta di "passato", anche attraverso la promozione della navigazione con le autoctone *pantane*.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Canali e burci*, Battaglia Terme (PD), La Galiverna, 1980.
- AA.VV., *In canoa dalle sorgenti alla città*, «Quaderni del Sile», 1979, 4, pp. 66-67.
- B. ANASTASIA, G. CORO', *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 1996.
- ARPAV, *Educare nei parchi*, Padova, 2004.
- A. BAGNASCO, *Le Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- R. BELLIO, *Sile. Vita di un fiume*, Treviso, TET, 1981.
- E. BELLÒ, *El panevin. Tradizioni popolari della Marca Trevigiana*, Treviso, Celio Libri, 1995.
- E. BELLO', *Le tradizioni popolari*, in "Treviso Nostra", 1980, pp. 89-126.
- N. BERGAMO, *Attorno al Sile. Itinerari in bicicletta per percorsi locali*, Scorzè (VE), Achab, 1996.
- N. BERGAMO, *Tra acque e ville nel Trevigiano. Ciclovacanza a tappe nel territorio provinciale*, Scorzè, Achab, 1997.
- U. BERNARDI, *Paese veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze, Edizioni Del Riccio, 1987.
- M. BONINO, *Archeologia e tradizione navale tra la Romagna e il Po*, Ravenna, Longo, 1978.
- M. BONINO, *Barche tradizionali delle acque interne*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1982.
- M. BONINO, *Imbarcazioni arcaiche e barche a fondo piatto in Adriatico*, in P. IZZO (a cura di), *Le marinerie adriatiche tra '800 e '900*, Roma, De Luca, 1989, pp. 25-32.
- A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI (a cura di), *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 1998.
- N. BREDA, *Palù*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2001.
- R. BREVEDAN, *Importanza economica del bacino del Sile*, Treviso, Pietrobon, 1913.
- G. CANIATO (a cura di), *Arte degli squerarioli*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1985

- F. CHIAPPINI, V. GALLIAZZO (a cura di), *La terra, il lavoro contadino e l'acqua di fiume*, Scandolara di Zero Branco (TV), Grafica6, 2006.
- G. COMISSO, *Veneto felice*, Milano, 1984.
- G. CROVATO, *Barche della laguna veneta*, Venezia, Arsenale Cooperativa, 1980.
- M. DAVANZO, *Il saltafossi. Uomini e barche*, in "Silis. Annuali di civiltà delle acque", Fondazione Benetton, n.1, 1999, pp. 111-118.
- G. FRIGO, P. SPIGARIOL, M. ZANETTI, *Il Parco del Sile*, Ponzano Veneto (TV), Vianello, 1992.
- V. GALLIAZZO, *I ponti romani*, vol. I, Treviso, Canova, 1995.
- V. GALLIAZZO, *Una comunità sul fiume. Quinto sul Sile e Santa Cristina del Tiveron*, Mogliano Veneto (TV), 1992.
- V. GALLIAZZO, F. GRAZIATI, E. MANZATO, M. PITTERI, M. SACCHETTO, *Lungo le rive dell'Alto Sile. Aspetti di storia della cultura contadina a Quinto di Treviso*, Treviso, Sile, 1983.
- J. HORNEILL, *Water transports*, Cambridge, 1970.
- W. KULA, J. KOCHANOWICZ, *Contadini*, in Enciclopedia 3, Torino, Einaudi, 1978.
- M. LIVOLSI, *L'Italia che cambia*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.
- G. LIZZA, *Geopolitica. Itinerari del potere*, Torino, UTET, 2001.
- C. MARCHI, *Quando eravamo gente povera*, Milano, Rizzoli, 1988.
- F. MATTEI, *La navigazione interna in Italia*, Venezia, Tip. Mutuo Soccorso, 1886.
- G. MAZZOTTI (a cura di U. BERNARDI), *Scritti sulla cucina veneta, trevigiana, valdostana*, Treviso, Canova, 2001.
- S. MEDAS, *La navigazione nella preistoria*, in Il trasporto commerciale marittimo nell'antichità, Milano, SAGEP, 1992.
- L. MENEGAZZI, *Guglielmo Ciardi*, Soncino, 1991.
- F. MEZZAVILLA, *Uccelli del fiume Sile*, Treviso, LIPU, 1984
- A. MEZZAVILLA, A. PIOVESAN, *Il fiume e il suo parco*, Treviso, Celio Libri, 1992.
- A. A. MICIELI, *Il fiume Sile*, «Boll. Soc. Geogr. Ital.», 1919, 1-2, pp. 27-41.
- G. NETTO, *Legislazione medievale del fiume Sile*, «Quaderni del Sile», 1978, 1.
- I. NIEVO, *Il Varmo*, Padova, Ape, 1945.

- C. PAVAN, *Drio el Sil. Storia, vita e lavoro in riva al fiume a S. Angelo e Canizzano*, Treviso, 1986.
- C. PAVAN, *Sile. Alla scoperta del fiume*, S. Lucia di Piave (TV), Cooperativa Servizi Culturali, 1989.
- C. PAVAN, *La piarda di Casier. Barcari, burci, draghe e squeri*, S. Lucia di Piave, Cooperativa Servizi Culturali, 2005.
- R. PERGOLIS, V. PIZZARELLO, *Le barche di Venezia*, Venezia, L'Altra Riva, 1981.
- M. PITTERI, *Segar le acque, Quinto e Santa Cristina al Tiveron, storia e cultura di due villaggi ai bordi del Sile*, Dosson (TV), Zoppelli, 1984.
- A. POMPONIO, *Il panevìn. La notte dei fuochi nel Trevigiano e nel Veneziano*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2002.
- C. SGORLON, *Il costruttore*, Milano, Mondadori, 1995.
- G. B. TOZZATO, *Pescatori e barcaroli sul Sile nel '300*, Mogliano Veneto (TV), Arcari, 1998.
- G. TRAINA, *Paludi e bonifiche del mondo antico. Saggio di archeologia geografica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1988.
- F. VALLERANI, *Acque a nordest. Da paesaggio moderno a luoghi del tempo libero*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2004.
- F. VALLERANI, *Dal successo economico all'Arcadia urbanizzata: i nuovi paesaggi del Veneto*, in G. BALDAN ZENONI-POLITEO, *Paesaggio e paesaggi veneti*, Milano, Guerini, 1999.
- F. VALLERANI, *Il Veneto e le seduzioni palladiane tra senso del luogo e postmoderno*, in D. COSGROVE, *Il paesaggio palladiano*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2000.
- F. VALLERANI, *Vie d'acqua del Veneto*, Battaglia Terme, La Galiverna, 1983.
- P. G. ZANETTI (a cura di), *I mestieri del fiume. Uomini e mezzi della navigazione*, numero monografico di "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", a. VIII, n.15/16, 1998.

